

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLIX - N. 2 - APRILE-GIUGNO 2015

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Il confine camaleonte

di SILVIA METZELTIN

A dispetto della nostra percezione di alpinisti e viaggiatori, il concetto di confine non è affatto univoco. Ancorato ben più alla Storia che alla Geografia, il CONFINE è la dimostrazione di come le dinamiche della Storia abbiano modellato le ripartizioni umane della topografia.

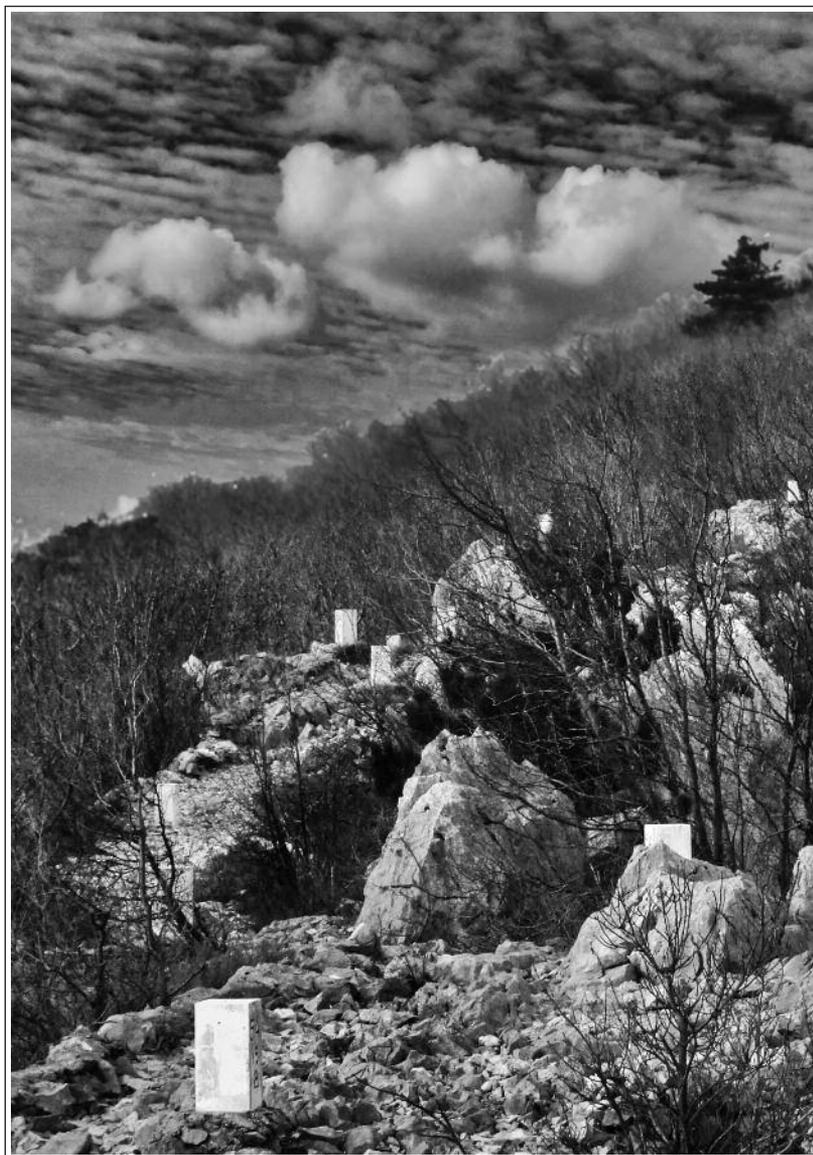
Ma che cosa dobbiamo intendere per CONFINE? Quale percorso cognitivo intraprendere per andare oltre schemi e pregiudizi?

È appena uscito in lingua italiana un agile volumetto dello storico Marc Bloch (1886 - 1944) dal titolo *Che cosa chiedere alla Storia?*, che riporta il discorso da lui pronunciato nel 1937 sullo studio delle esperienze del passato. Me lo sono appuntato e per chi non sia storico di professione lo trovo utile per cercare consapevolezza di metodo nell'inserire tra date di guerre e battaglie non solo ricostruzioni di vite e culture degli abitanti, ma anche riflessioni con cui collegarle al presente; questo nell'intento di comprendere gli eventi e il variare dei fattori, possibilmente senza visione di parte, cioè acquisendo come sostiene Bloch " conoscenza disinteressata del passato, non finalizzata a uso strumentale del presente".

Tuttavia, nella pratica, necessitiamo di un capitale di conoscenze storiche anche per gestire oggi al meglio i territori montani (e non solo). Perciò quel filo teorico ideale diviene per forza anche strumentale - basti pensare alle politiche ambientali.

Ciò non toglie però al filo conduttore teorico la sua importanza fondante per l'approccio cognitivo, vale a dire che bisogna pur tentare in primo luogo di comprendere i fatti della storia e il rispettivo contesto nel modo più obiettivo e meno strumentale possibile.

Tutto ciò è ovviamente difficile. Nei territori montani la Storia dell'Uomo si intreccia in modo ancor più specifico che altrove con la Storia della Natura: anche senza intravedere al pari di Bloch un parallelo tra l'evoluzione delle due Storie, dobbiamo tener presente la complessa interazione di sviluppo tra insediamenti, migrazioni, invasioni, occupazioni e conquiste militari, inquadrata nel contesto sociale e politico di ogni epoca.



Monte Sabotino, cippi di confine lungo la cresta. (Foto Carlo Sclauzero)

Relitti nel paesaggio culturale

Per noi, appassionati della montagna, esiste anche un approccio speciale alla miglior comprensione di alcuni aspetti della Storia dei territori montani: possiamo approfittare di ricorrenze e relativi percorsi storici riscoperti sul terreno per correlare le emozioni delle nostre gite con paesaggi e con la memoria degli eventi archiviati. Ora, nel centena-

rio della Prima Guerra Mondiale, sono stati ripristinati itinerari di valenza non solo meditativa, ma anche di testimonianza storica precisa: infatti non è casuale la presentazione di percorsi lungo antiche linee confinarie, contrassegnate da trincee o cippi, di cui i governi che li imposero non esistono nemmeno più. Le montagne e i rilievi marcati sono, tra i confini naturali, quelli più diffusi e utilizzati.

Possedere qualche nozione sul concetto di confine ci aiuta a considerare la Storia oltre la retorica dei sacri confini della patria, che va considerata nelle sue origini e sfaccettature, e inserita nelle sue implicazioni e conseguenze.

Possiamo limitare tali considerazioni alle Alpi e alla storia dell'alpinismo, oppure estenderle alle montagne del mondo, perfino cercare di comprendere certe derive belliche odierne.

Ma che cosa intendiamo per confine?

Ogni confine, anche qualora si riferisca a un elemento della Natura, il che non è sempre il caso, è una costruzione concettuale dell'umanità. La sua definizione varia nel tempo ed è spesso incerta; dipende dal progresso della tecnica, dall'evoluzione giuridica e sociale, da cambiamenti del clima, da migrazioni, e non solo da guerre e diplomazie, da brame di possesso o vicende dinastiche. La Rivista del CAI ha pubblicato nel 2014 un'interessante proposta di itinerario alla ricerca di cippi di confine tra il Tirreno e l'Adriatico, lungo i rilievi che nel 1840, per risolvere le controversie sulla gestione delle risorse, si stabilirono quale separazione tra il Regno delle Due Sicilie e lo Stato Pontificio.

Cippi di pietra, con il giglio dei Borboni da un lato e con le chiavi del Papato dall'altro. Si trattava di contese, ma non di guerre vere e proprie. Invece la riscoperta dei testimoni di storiche linee confinarie, stabilite e in parte combattute, che Franco Cecotti ha ricostruito per il periodo tra il 1748 e il 2008, chiarisce sul terreno i rapporti tra la Repubblica di Venezia e l'Impero d'Austria, poi tra il Regno d'Italia e l'Impero Austro-Ungarico, fino a quelli attuali italo-sloveni. Qui si testimoniano grandi contese geopolitiche, sfociate nella Prima Guerra Mondiale, di cui la seconda sarà conseguenza, con tutti gli strascichi odierni. Camminare nella Storia anche fisicamente ci offre un'esperienza diretta che va oltre conoscenze generali già acquisite, ma dalle quali si trae comunque stimolo per le riflessioni che può suscitare.

Per questa traccia, possiamo cercare di mettere a fuoco e forse anche rivedere alcune credenze, derivate da schemi troppo semplificati, benché sia scontato che l'apertura e l'approfondimento ci procureranno ulteriori interrogativi piuttosto che risposte chiare. Però ci avviciniamo alla realtà.

Criteri possibili

I confini non sono tutti uguali. La loro costruzione si è basata su criteri diversi. I confini detti geografici vengono tracciati seguendo elementi naturali come gli spartiacque, di solito lungo cre-

ste di catene montuose o di rilievi marcati; oppure lungo i corsi d'acqua, lungo le coste di isole, mari e oceani. Le alture prive di spartiacque superficiali, come tipicamente il Carso, si prestano alle interpretazioni più svariate.

Sono stati studiati confini naturalistici attribuiti per convenzione e rivisti ogni tanto, come i limiti geologici, botanici, faunistici, forestali, del resto variabili nel tempo e non coincidenti fra di loro (quello botanico non è sempre geologico), poiché dipendono anche dal progresso delle conoscenze scientifiche e dai cambiamenti climatici.

Per la suddivisione delle Alpi in singoli gruppi, vennero stabiliti criteri generali, ponendo limiti di separazione in depressioni di creste e luoghi di passo; il fatto che ancor oggi si discuta se le Alpi vadano suddivise solo in Occidentali e Orientali, oppure inserendo fra loro delle Alpi Centrali, la dice lunga sulle difficoltà di pervenire ad accordi, ma anche sulla mancanza di criteri davvero univoci per queste definizioni. Anche per la disputa di quanti siano "i 4000" delle Alpi e gli "ottomila" della Terra, ci basti ricordare che già il riferimento al "metro" è misura non solo di quota ma di ricerca e decisione umana.

All'interno di laghi, mari e oceani, come pure nei deserti o in regioni contese, i confini, spesso decisi arbitrariamente a tavolino, a volte da vincitori di conflitti armati, sono stati definiti secondo coordinate geografiche; tale pratica "da righello", umanamente e culturalmente assurda, è stata applicata addirittura per tagliare in due paesi come la Corea e perfino le stesse città trovatesi in zone da spartire tra i vincitori, come Gorizia e Berlino. Ancora più fluttuanti e complessi sono i cosiddetti confini etnici o linguistici, il cui concetto si presta a ogni genere di manipolazione politica e i cui elementi geografici sono a volte poco appariscenti (ne abbiamo un esempio con la "Chiusa di Salorno", restringimento della valle dell'Adige che segna un limite tra Alto Adige e Trentino).

Confini incerti e quasi evanescenti sono quelli dove si denominano i territori in modo generico: ciò vale in particolare per categorie dette "meta-geografiche" come le Regioni, che possono avere accezioni diverse. Qual è per esempio la vostra idea personale di limiti e significato della Regio Insubrica?

Passaporto

Nel corso della Storia, l'umanità ha poi trasformato i confini in frontiere; l'apice di queste trasformazioni coincide con la nascita degli Stati Nazionali nell'Ottocento. Confine e frontiera non sono proprio sinonimi; in alcune lingue rimane la distinzione netta, in italiano si va sfumando. La frontiera ha comunque assunto un significato più politico e pratico; il termine deriva dal concetto del pericolo "di fronte", implica la chiusura verso l'ignoto, e può coinvolgere per estensione anche atteggiamenti mentali.

Non guasta riflettere sul confine-frontiera, tipicamente storico e non geografico, tra la Lombardia e Canton Ticino e sulle sue implicazioni culturali e politiche. Senza approccio storico, è difficile comprendere la mediazione ticinese tra appartenenza culturale e cittadinanza politica, con le sue diffidenze e conflittualità latenti. L'approccio storico ci permette anche di riprendere con occhi europei la visione federalista di Carlo Cattaneo, tenendo presente che proprio nello spazio alpino il modello di CON-FEDERAZIONE elvetica, certamente non perfetto ma indicativo per una possibile convivenza civile trans-spartiacque tra

culture diverse. Si tratta di una realtà che non dovrebbe essere eclissata da reciproci risentimenti e pregiudizi, scuse per evitare scomodi confronti da ambo le parti, bensì aiutarci a trovare vie costruttive per il mondo di domani.

Le Alpi sono multiculturali e multietniche

Nella semplificazione corrente, le Alpi sono considerate "spina dorsale d'Europa", con versante nord di cultura germanica e in ombra, e con versante sud di cultura latina, solivo e volto al Mediterraneo. I paesi che oggi stanno a governare lo spazio delle Alpi vengono semplicemente collocati in parte a nord e in parte a sud. Ma la realtà non è così semplice ed è il risultato di percorsi storici. Senza addentrarci in approfondimenti per ogni singolo caso, possiamo tuttavia contestualizzare alcune considerazioni d'insieme.

Per esempio possiamo tener presente che in Europa nel 1748 esistevano 25 entità politiche, mentre nel 2008 si possono contare 64 stati, Ciò ha portato

in nazioni con maggioranze differenti. L'aspetto linguistico rimane ancora oggi, in Europa e anche nelle Alpi, un fattore di rilevanza politica e amministrativa, mentre quello religioso, un tempo anche violento e discriminante - basti pensare alle conseguenze sulle opzioni territoriali legate alla Riforma e Controriforma - sta trasformando il rapporto antagonista in un ecumenismo, come quello con le Chiese Valdesi. Il fatto che in realtà le Alpi si presentino da secoli come un insieme di comunità multietniche e multiculturali, si trova spesso oscurato da aspirazioni, rivendicazioni e risentimenti, che scordano proprio le radici storiche degli insediamenti. Nuove immigrazioni si portano appresso religiosità che paiono più estranee di quanto ci indica la Storia: nel 1910 a Trento esisteva anche una moschea e i soldati dell'Impero Austro-Ungarico potevano professare liberamente diverse fedi religiose. Il fatto che oggi molte persone possiedano identità multiple viene volutamente ignorato, combattuto tramite esaltazione di identità locali, mentre è un aspetto in-

gato al ciclo di parametri astronomici e non a inquinamenti di aerei e automobili.

La cultura germanofona dei Walser è sopravvissuta in diversi luoghi delle Alpi, segnatamente in Valsesia, a Macugnaga e in Val Formazza. In effetti, nelle Alpi le varie culture di minoranza, dagli occitani ai mòcheni, ai ladini e friulani, alle "isole etniche" di Asiago, Sappada e Sauris, si distinguono soprattutto per le eredità linguistiche, più o meno contaminate, ma diversamente radicate rispetto alla semplice dialettologia. È generalmente complicato delimitare queste culture minoritarie definendo linee di confine: sovrapposizioni e integrazioni incidono rapidamente sulla dinamica della popolazione. Ma le riflessioni sulla loro lingua, espressione prima della cultura, anche se in perenne adattamento e trasformazione, rimane una chiave importante per comprendere le realtà degli Stati nazionali che le includono. Ciò vale tanto per la toponomastica locale, laddove è espressione genuina e non rivendicativa, quanto per l'assetto amministrativo e politico.

Vale in particolare per coloro che vivono in fasce di confine, regionale o nazionale, dove il bilinguismo significa biculturalità e quindi arricchimento; ma ricordiamo che viceversa ciò è stato anche strumento di diffidenze ed esclusioni (come per decenni a Trieste il termine "bilingue", inteso tra italiano e lingue slave, aveva valenza spregiativa).

Ogni pluralismo è una ricchezza. Nell'ambito delle Alpi, spesso una lancia in favore di un apprendimento prioritario della lingua del vicino per comprendere la sua cultura e arricchire la propria, anche a scapito scolastico di un inglese puramente veicolare. Se ci sono ovvie ragioni contingenti per l'uso pratico attuale dell'inglese in campo scientifico, troverei interessante anche recuperare la consuetudine delle discipline umanistiche: ognuno si esprime nella propria lingua, ma comprende quella dei colleghi. La padronanza linguistica ci porterebbe a limitare gli equivoci delle traduzioni, mentre noi appassionati della montagna saremmo stimolati a sviluppare ulteriori curiosità e interessi durante le nostre gite e a vivere ancor meglio l'apertura umana che già l'alpinismo porta con sé.

Sapremmo collegare diversamente i paesaggi alla gente che li abita, e non solo riferirli a una generica vacanza, vissuta "straniera" nella comune casa delle Alpi, o a un itinerario di scalata mordi e fuggi seguendo una relazione tecnica in inglese. Sarebbe una ecologia culturale alpina. Forse arriveremmo a ripensare anche i confini in modo nuovo, e a ridimensionare l'importanza delle frontiere, cancellando dapprima quelle mentali.



Torrente Raccolana

a tracciare sempre nuovi confini, e la questione sembra infinita se pensiamo che perfino un confine "pacifico" come quello franco-svizzero è stato rettificato ben 9 volte tra il 1950 e il 1999. Il confine delimita il territorio reale su cui uno stato esercita sovranità, ma si può relazionare anche con un limite immaginario di nazione in cui identificarsi.

Tale processo di identificazione è sovente problematico, complesso e strumentale, in particolare quando si riferisce al cosiddetto "spazio etnico" e a minoranze linguistiche o religiose incluse

controvertibile delle dinamiche sociali odierne da cui nascono assetti nuovi di convivenza, che modificheranno anche il significato dei confini.

Nel Medio Evo, il potere era esercitato dai feudatari dei "Pass-Staaten", che controllavano il transito sui passi alpini, per ragioni strategiche ma soprattutto per riscuotere dazi. Perciò allora il concetto di spartiacque non aveva alcuna influenza; del resto è significativo l'esempio trans-spartiacque della colonizzazione Walser, favorita anche da un periodo di riscaldamento climatico, le-

Casi insoliti

Nascere oggi in alta montagna... il caso di Amina

È successo in anni lontani nelle valli alpine, quando il lavoro in montagna era al centro delle attività di ogni famiglia, che qualche bambino venisse alla luce in luoghi lontani dalle abitazioni. Mi raccontava una anziana signora di Ovedasso che negli anni '30 una ragazza, salita su Pisimoni per la fienagione, fosse rientrata da sola, alcuni giorni dopo, con un vivace neonato nella gerla! Un avvenimento, diceva, non ra-

rissimo a quei tempi.

Quello che sembra davvero eccezionale oggi è il fatto che alla fine dello scorso mese di maggio, una ragazza di Trieste abbia dato alla luce una bambina in alta montagna, in un ricovero sulle pendici del Plauris, in condizioni sicuramente disagiate e senza alcuna assistenza medica (era con lei il suo compagno), e di essere scesa a piedi con la neonata, diversi giorni dopo il

parto per la registrazione all'anagrafe del Comune di Venzone con il nome di Amina.

Madre e figlia godevano ottima salute. Contando che sia ancora così facciamo a questa nuova piccola venzone tantissimi affettuosi auguri per un felice futuro e, magari, incontrarla un giorno sui monti che la videro venire al mondo.

(C.T.)

Alpinismo

Lumache & passeri

di ENRICO MOSETTI

“I'd rather be a sparrow than a snail”. Mi piacerebbe essere un passero piuttosto che una lumaca. Per un mese sulle montagne della Cordillera Blanca in Perù mi canticchiavo questa strofa. Incarna perfettamente la maniera di muoversi, in autonomia, su quelle montagne. Da lumaca.

Non solo la lentezza tipica del piccolo invertebrato, che fu il mio simbolo alla scuola materna, ma anche il portarsi appresso la propria casa e tutto ciò di cui si ha bisogno con essa: tenda, sacco a pelo, cibo, attrezzatura.

Ho scelto di muovermi da lumaca sulle montagne peruviane un po' per scelta, un po' per necessità. Non si può pretendere di muoversi veloci e leggeri come sulle Alpi alle quote della Blanca (comprese tra i 4000 e i 6000 metri), tanto più se l'idea è quella di sciare su e giù da quelle montagne. Questo significa doversi caricare sci e scarponi da sci sulle proprie spalle per i lunghi avvicinamenti e le scalate alle cime. Inoltre non amando sci leggeri e stretti, forse, lo ammetto più adatti ad una spedizione a quote così elevate, le assi che mi sono portate con me sono state le stesse che ho usato per tutto l'anno, poco più di quattro chili il paio. Questo ha contribuito a farmi sentire più lumaca durante le salite ma anche a provare la sensazione di essere passero per brevi ma interminabili istanti in discesa.

L'ultimo aspetto da considerare era la mia completa inesperienza per quanto riguarda l'alta quota, oltre i 4000 metri e le spedizioni di lunga durata. Per fortuna la Cordillera Blanca presenta una logistica piuttosto semplice e non così distante dalle nostre Alpi, fatta esclusione l'assenza di bivacchi, rifugi e impianti di risalita.

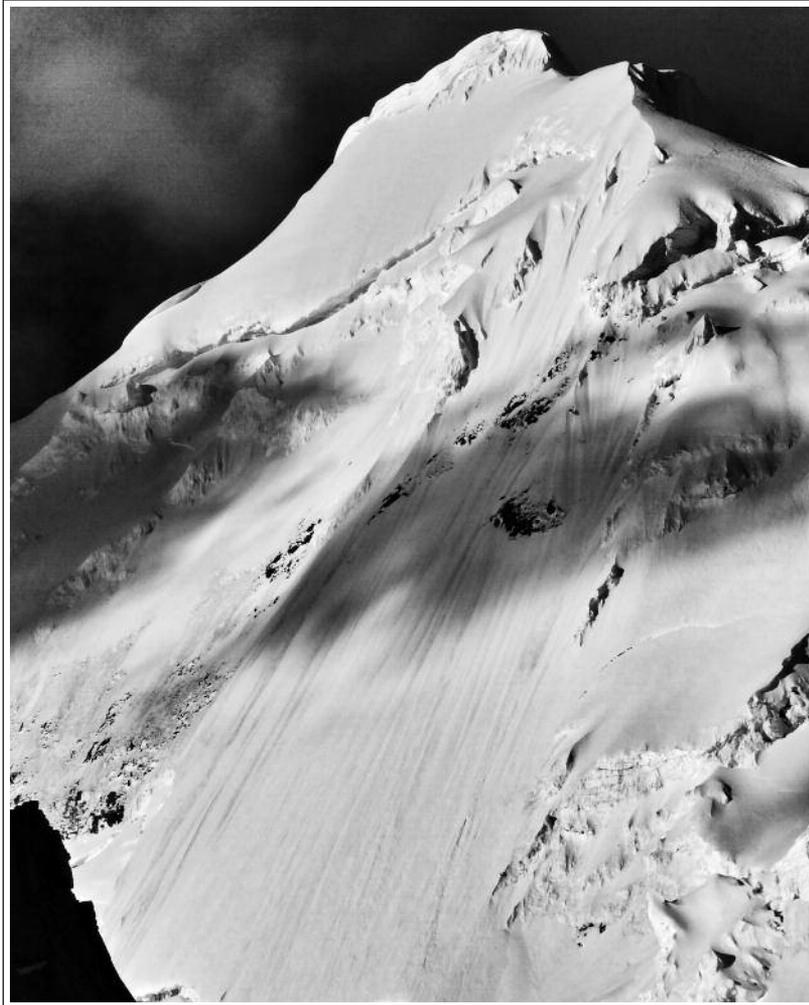
Quando ho lasciato l'Italia, il 28 maggio scorso, mi sentivo particolarmente allenato e fiducioso, ero appena tornata da una felice trasferta a Chamonix durante la quale avevo salito e sciatato lo sperone della Brenva in compagnia di due amici britannici (un inglese e uno scozzese), non avevo però idea di cosa mi aspettasse in Perù. Soprattutto non avevo un piano o un progetto preciso su come si sarebbe svolto il mio mese di permanenza in sud America. Gli unici obiettivi dichiarati erano la parete sud est dell'Artesonraju (6025 m) e la discesa del Tocllaraju (6034 m) o per una o un'altra via, non avendo ancora capito quale fosse la via normale e le altre alternative sciabili.

Il mio più grande apporto per reperire informazioni sulla sciabilità di una montagna è stato Google Earth...

L'unica altra idea era quella di passare parte della spedizione in compagnia di due amici americani, Caroline Gleich e Rob Lea con la speranza di sciare qualcosa assieme.

In 22 ore di viaggio complessivo sono stato catapultato in un mondo che cominciava ai 3100 metri di quota di Huaraz, sette ore indietro e con il sud e il nord al contrario, il che ha creato non poca confusione ogni volta che dovevo studiare l'esposizione al sole di un pendio.

Il giorno dopo il mio arrivo ho subito iniziato l'acclimatazione con una facile camminata fino ai 4500 metri di un bel lago blu. Sulle ali dell'entusiasmo il giorno dopo sono partito per la prima cima,



Tocllaraju (6034 m) (Foto: Enrico Mosetti).

scelta solo perché ben visibile dalla terrazza dell'ostello e apparentemente una bella linea da sciare.

Il Huamashraju è stata la mia prima vetta andina (5434 metri), nonché il punto più alto che avessi mai raggiunto, e il momento in cui ho realizzato che per un mese sarei stato lumaca e non passero. Senza muli e portatori solo raggiungere il campo a 4700 è stata una mezza impresa. La discesa lungo l'affilata cresta ovest e i più dolci pendii della via normale ho poi scoperto poter essere una prima discesa con gli sci, cosa della quale non mi sono particolarmente preoccupato. Di ritorno dalla montagna ho incontrato i miei amici Caroline e Rob e con loro stabilito di aspettare qualche giorno per poi partire alla volta di Pisco (5760 m) e Yanapaccha (5460 m).

La situazione non era così rosea: l'ultima settimana aveva nevicato parecchio e la stagione delle piogge stava inesorabilmente continuando, oltre al solito vento. Tutto questo ha portato una certa instabilità nei pendii, soprattutto in quelli più ripidi e aperti, ovvero quelli che più desideravamo disegnare con le nostre curve. Per me si trattava solo di aspettare una settimana o poco più per avere pendii perfettamente ricoperti di neve e più sicuri, per Caroline e Rob aspettare un altro anno.

I sei giorni passati in loro compagnia dal punto di vista alpinistico non sono stati dei migliori, i primi tre sono stati male io, i secondi Caroline, probabilmente a causa di qualcosa che abbiamo mangiato o bevuto. Questo purtroppo non ci

ha permesso di sciare insieme. Sulla cima del Pisco infatti sono stato io a tirarmi indietro mentre sullo Yanapaccha è successo l'inverso.

Sullo Yanapaccha ho dovuto a causa del tempo pessimo aspettare circa 40 minuti dentro la crepaccia terminale a cento metri dalla cima, dopo averla raggiunta, perché la visibilità era nulla e non permetteva una sciata sicura tra i seracchi e crepacci della parete ovest, scesa la prima volta agli inizi degli anni '80 da Jean Marc Boivin.

Completata al meglio la fase di acclimatazione e salutati i miei due compagni americani, ho subito diretto le mie mire sulla montagna per la quale avevo attraversato mezzo mondo: l'Artesonraju.

L'Artesonraju è conosciuto nel mondo per essere la montagna simbolo della Paramount Pictures. Nel mondo dello sci lo è per essere una delle montagne più belle sul pianeta dalle quali si può sciare dalla cima con continuità, forse seconda solo al Laila Peak. È una delle prime montagne fuori dalle Alpi che ha visto l'interesse di uno sciatore "estremo" (come si usava dire in quegli anni), Vallencant nel '78. Da allora è una delle linee più desiderate e meno ripetute al mondo.

Prima di partire e durante il viaggio ho parlato con diverse persone che hanno provato a sciare la parete sud est di questa bellissima piramide di ghiaccio e neve alta poco più di seimila metri. La maggior parte di loro aveva fallito nel tentativo e negli ultimi dieci anni decine tra i migliori

sciatori al mondo hanno avuto la stessa sorte, chi per le condizioni atmosferiche chi per quelle della neve, chi non ha più fatto ritorno a valle.

Io volevo provarci il prima possibile per avere eventualmente tempo per un secondo tentativo.

Per fortuna non c'è ne stato bisogno, non so se avrei avuto la voglia per ripercorrere la lunga quebrada Paron e risalire la morena fino a 4800 metri dove si trovano le migliori piazzole per il campo.

Il giorno della cima mi ci sono volute circa otto ore e mezza per raggiungerla, mentre per la discesa meno di trenta minuti.

Il concetto della prima strofa de "El condor pasa" espressa al meglio. Fino al momento di calzare gli sci la lentezza e la pazienza hanno sopraffatto qualsiasi altro desiderio potessi avere. A 5500 metri ho iniziato a contare i passi per regolarizzare il ritmo: sulla Brenva al monte Bianco contavo 200, qui ho iniziato con 75 per finire sotto la cima a 30. Una volta messi gli sci è bastato smettere di contare e pensare e lasciare il corpo fare quello che ha imparato negli ultimi 24 anni.

Tornato dall'Artesonraju, rimaneva l'altro "obiettivo dichiarato", il Tocllaraju.

Durante la mia permanenza in Perù ho avuto modo di capire quale era la via normale e le altre sciabili, una su tutte per me era la cresta sud ovest, opposta alla normale, scesa la prima volta da Marco Siffredi una quindicina d'anni fa.

Mentre ero lì però sul Toclla, come lo chiamano i locali, sono morti tre estoni inghiottiti da un crepaccio ancora parzialmente nascosto dalla neve. La cosa mi ha creato non pochi dubbi, muoversi da solo su un ghiacciaio di base non mi piace. Farlo all'altro capo del mondo senza la minima possibilità di soccorso ancora meno.

Raccolte le ultime energie e le ultime provviste, sono partito alla volta della quebrada Ishinca, circa quindici chilometri quasi totalmente piani per raggiungere il campo base a 4400 metri di quota. Qui ho fatto la piacevole conoscenza di Florian e Sandra, due ragazzi austriaci, lei dell'Alberg, lui della vicina Carinzia.

Arrivato al campo però ho avuto la spiacevole sorpresa di trovare un enorme seracco che interrompeva la mia desiderata cresta sud ovest, sciabile senza dubbio ma solo con l'uso della corda, cosa alla quale non avrei voluto ricorrere se non per emergenza. Quindi nell'ottica di una discesa pulita ho diretto i miei sci alla parete ovest, uno scivolo fatto di "spines" e "flutes", solitamente una parete di solo ghiaccio, ma la buona stagione ha permesso alla neve di appiccicarsi al ghiaccio nero creando questa rara possibilità di discesa colta una sola volta nel 2004 da Jaime Laidlow.

Questa volta grazie all'ormai ottimo acclimatazione la salita non è stata particolarmente lunga e la discesa, nonostante la neve dura e l'esposizione, è passata in poco più di mezz'ora, anche il salto della terminale aperta e piuttosto alta non è stato troppo problematico, la realtà della lumaca è tornata però prepotente al momento di dover ricaricare lo zaino di tenda, sacco a pelo, sci, scarponi, corda ecc...per tornare dal campo a 5100 al campo base.

La Cordillera Blanca è la casa di alcune delle più belle montagne che si possano immaginare, montagne più simili a meringhe che ad ammassi di roccia e ghiaccio, di alcune delle più belle e più difficili montagne al mondo da sciare, ma di sicuro non sono un posto adatto allo sci. Sono un posto adatto alle lumache, che sognano di essere passero anche se solo per l'istante di una curva.

Nel 1986 il fuoriclasse francese dell'arrampicata Jean-Baptiste Jibé Tribout assicurò a Carolyn Hill che nessuna donna al mondo sarebbe mai stata in grado di arrampicare a vista su una via di difficoltà 7c (IX). Non si sa cosa pensò Lynn in quel momento, ma è noto quello che successe tre anni più tardi. A Lyone, Luisa Iovane e Lynn Hill cercarono lo spareggio sulla via della finale maschile che era un proprio un 7c. Lynn cadde poco prima della fine della via, un paio di metri più in alto dell'appiglio che Jibé Tribout non riuscì a tenere.

In occasione di una gara di arrampicata ad Arco, dove Lynn vinse cinque volte, scoprì che il premio previsto per il vincitore maschile sarebbe stata un'automobile. Senza esitare protestò con gli organizzatori chiedendo: "Quando anche la vincitrice sarà premiata con un'automobile?" "Quando le donne arrampicheranno in topless" le risposero ridendo.

Nella gara di resistenza "Solo i più forti sopravvivono", che Lynn vinse quattro volte, le donne si misuravano in quattro prove diverse, mentre per gli uomini ne erano previste sei. Poiché il premio che spettava alle vincitrici era tre volte inferiore al premio previsto per i vincitori, pretese dagli organizzatori che le donne fossero premiate in proporzione al numero delle prove nelle quali si gareggiava solamente un terzo in meno degli uomini, dunque rispettivamente 10.000 e 15.000 dollari. Naturalmente essi non furono d'accordo, ma lei convinse le partecipanti a boicottare la gara. Per evitare il peggio - c'erano in ballo i diritti per la trasmissione televisiva - fu assicurato che, se la gara si fosse svolta regolarmente, con la prossima edizione avrebbero soddisfatto la sua richiesta e mantennero la parola data.

Verrebbe da pensare che la sua motivazione sia mossa solo dal denaro, ma è una deduzione completamente sbagliata. Già prima di finire la scuola dell'obbligo Lynn si arrangiava con vari lavori per mantenersi da sola, pagarsi l'affitto e gli studi universitari. Con le vittorie nelle varie competizioni guadagnò molto di più che lavorando come cameriera o allenatrice di ginnastica attrezzistica.

Iniziamo con una citazione dal libro autobiografico *Climbing free: la mia vita nel mondo verticale* che ha scritto con Greg Child: "L'essenza dell'arrampicata libera è l'adattamento delle proprie capacità e caratteristiche fisiche alla parete e non viceversa". Questo è significativo anche per altri aspetti della sua vita?

Si. L'arrampicata è una metafora della vita. Intendevo dire che invece di modificare la roccia...

... magari scavando appigli artificiali?

Anche... per passare senza fatica, è più corretto ricercare una soluzione che avvicini le proprie capacità al livello della sfida. Solo così si accumula esperienza, si diventa più forti e più abili nel superare le difficoltà in parete. Credo che la nostra esistenza debba essere affrontata con lo stesso spirito. Dedicarsi con impegno alle cose è un metodo che di solito ripaga.

La ginnastica attrezzistica le è stata utile nell'arrampicata?

La ginnastica attrezzistica consente un'ottima preparazione fisica e mentale, aumenta l'elasticità e la forza muscolare e sviluppa la consapevolezza del proprio corpo. A volte bisogna avere molta fiducia in se stessi se si deve superare un ostacolo. Se vi accingete a fare una capriola tutto avviene molto rapidamente e per questo dovete prima visualizzare il movimento, immaginarvi le

L'intervista

Non mollate, ragazzi⁽¹⁾

di MIRA STEINBUCH



vostre sensazioni e chiarirvi tutti gli eventuali dubbi. Quando iniziate la rincorsa e siete in aria è troppo tardi per pensare: "Oh no, non posso farcela." Lo stesso accade mentre si arrampica. Se ti rendi conto che la via è più difficile di quello che immaginavi devi evitare di farti prendere dal panico. Se non riesci a girarti e scendere devi per forza continuare e fare delle scelte corrette. In quel momento è essenziale avere molta fiducia in te stesso ed essere convinto che tutto andrà bene se rimarrai concentrato e ti impegnerai.

Lei crede che un arrampicatore meno esperto su vie facili abbia le stesse sensazioni di piacere, paura e adrenalina di un arrampicatore esperto su vie decisamente più impegnative?

Credo che entrambi vivano un'esperienza simile. Forse all'inizio c'è una differenza perché l'arrampicatore inesperto valuterà in modo diverso il rischio e avrà più paura di un arrampicatore esperto. Quest'ultimo è capace di riconoscere in anticipo le situazioni di pericolo e di affrontarle immediatamente. Il principiante esiterà più a lungo prima di riprendere il controllo della situazione e cercare una soluzione.

Il cambiamento nello stile di arrampicata - l'ispezione della via e lo studio con la corda dall'alto, la spittatura dall'alto verso il basso - sono stati secondo lei un'evoluzione o una rivoluzione?

Nello sport come in tutte le attività umane si verificano dei cambiamenti. Secondo me può essere considerata come un'evoluzione anche se molti pensano che sia avvenuta in una direzione sbagliata. Questo cambiamento è avvenuto perché si sono cercate linee nuove su pareti lisce e prive di fessure, dove l'unico modo per proteggersi sono gli spit. Grazie a questa ricerca sono aumentate le possibilità di arrampicata e ci si è convinti che questo modo di salire una parete non è barrare. Alcuni puristi

continuano a rifiutare addirittura l'utilizzo delle protezioni mobili perché credono che questo faciliti e svilisca l'arrampicata e non contemplano l'uso di qualsiasi tecnologia. La stragrande maggioranza per fortuna non è così estremista e scegliendo nuovi approcci contribuisce al progresso.

Le riporto una frase di Martina Ufer che risale al Petzl Rock Trip del 2004: "Per me è stato un grande onore arrampicare con Lynn (...). Lei avrebbe potuto vincere la gara di arrampicata a vista, ma quella via di 7a richiedeva un movimento veramente lungo e dinamico che lei non poteva eseguire. Io sono quasi 15 centimetri più alta di lei e mi è riuscito facilmente." Se lei fosse più alta (la sua statura è 157 cm) arrampicherebbe meglio?

Hm, non ne sono convinta. Vorrei essere almeno un po' più alta per alcuni tipi di arrampicata, per esempio il bouldering, dove gli appigli sono spesso veramente distanti. Ho comunque visto arrampicatori molto piccoli che saltavano da un appiglio all'altro, ma questo non è il mio stile. Quando ho iniziato ad arrampicare la mia progressione era molto statica, ma con il tempo ho imparato ad essere più dinamica nel movimento. In effetti una statura leggermente più alta mi sarebbe d'aiuto.

Da sempre è una convinta sostenitrice della parità tra donne e uomini. Ci sono stati dei cambiamenti rispetto al passato nei montepremi delle gare?

Ho parlato con molte arrampicatrici giovani e mi dicono che le cose sono migliorate. Se guardiamo da un punto di vista professionale, gli uomini sono comunque meglio retribuiti delle donne. È molto difficile fare una valutazione precisa nell'ambito degli arrampicatori professionisti, poiché sono molto diversi tra di loro e non sono così interessanti per il mercato pubblicitario come atleti che praticano altri sport. La statistica per gli Stati Uniti indica che in generale una

donna è pagata 77 centesimi di dollaro, dunque 23 centesimi meno di un uomo. Addirittura in occasione dell'assegnazione dei premi Oscar si faceva una distinzione tra i sessi per i premi in denaro. I dibattiti su questo argomento si susseguono da sempre e mi sembra molto ingiusto che non si sia ancora arrivati alla parità. Inoltre spesso le donne non sono solo occupate con il proprio lavoro, ma devono badare anche alle faccende domestiche e non c'è nessun ragionevole motivo che impedisca agli uomini di farlo, se escludiamo, per esempio l'allattamento dei bambini. Dunque le donne lavorano di più per meno soldi.

Ho l'impressione che la prima ripetizione in libera della via Nose sul El Capitan, che penso sia uno degli apici della sua carriera di arrampicatrice, abbia rappresentato soprattutto un calcio nei fondelli dello sciovinismo maschilista. È d'accordo?

Mm, il fatto che il Nose sia stato liberato da una donna e non da un uomo, come tutti si aspettavano, ha attirato l'attenzione del pubblico non specializzato. In questo sport i maggiori successi erano generalmente conseguiti dagli uomini. Per me è stato un onore riuscirci perché volevo dimostrare che le donne sono capaci di realizzare imprese molto difficili se non si lasciano condizionare dal pensiero comune. Se hai fiducia in te stesso puoi realizzare i tuoi sogni. Se vuoi essere il migliore devi solo crederci e fare tutto quello che è necessario per riuscirci. Questo non ha niente a che vedere con il limitato stereotipo che bisogna soddisfare le aspettative degli altri, ma è molto più profondo.

Lei è stata la prima a scalare in libera il Nose (nel 1993) e subito dopo (nel 1994) anche la prima a ripeterlo in meno di 24 ore. Come si è sentita? È stata per lei la scoperta di una nuova dimensione?

Dopo la prima libera del Nose ero veramente contenta perché è stato un

momento di rottura: ho pensato, yes, si può fare! Mi sentivo veramente bene. Il mio amico e compagno di cordata Broker Sandhal era anche passato con questo stile, tranne che in due brevi sezioni. Ho molto apprezzato che non mi forzasse ad aspettarlo affinché anche lui potesse liberarle. Non ha agito come il compagno di cordata di Tommy Caldwell in Down Wall (2) che ha avuto bisogno di una settimana per liberare il 15° tiro e Tommy ha avuto la pazienza di attendere. Anche per il mio compagno di cordata era importante riuscirci, ma ha rinunciato senza esitare per farmi proseguire la scalata. Questo ha ancora aumentato la mia stima nei suoi confronti. È stato molto ragionevole ed ha accettato tranquillamente il fatto che in quel momento non era ancora pronto. Si è limitato a dirmi: "Sono felice del tuo successo e sono contento di avere contribuito a questa storica salita". È stato un gesto di sincera amicizia. Ad ogni modo la prima salita in libera del Nose rappresenta un momento molto importante nella storia di Yosemite.

Anche se non è mai stata attratta dalla neve e dal ghiaccio come mai ha partecipato con il team North Face alla spedizione in Kirghizistan durante la quale avete scalato tre vie su altrettante cime di quattromila metri, una delle quali è stata anche una prima assoluta su una cima inviolata?

Ero curiosa di arrampicare su roccia in ambiente alpino e partecipare a una spedizione con alpinisti esperti come Alex Lowe, Greg Child e Conrad Anker mi è sembrata un'ottima opportunità. Con noi è venuta anche Kitty Calhoun, che era incinta di quattro mesi. Lei è stata abbastanza imprudente; se avesse avuto qualche problema la situazione non si sarebbe potuta risolvere facilmente poiché eravamo completamente isolati. Dicono che nei primi tre mesi di gravidanza si è abbastanza stabili, ma io non sarei andata. Avrei avuto troppa paura. Giocarsi ai dadi la propria vita è un conto, ma quando si rischia anche la vita di un altro la responsabilità è diversa. Credo che durante la spedizione non abbia mai arrampicato da prima e come seconda di cordata è andato tutto bene. Trovarsi su una parete così grande è comunque un'avventura. Per me era anche un test per capire se questo tipo di arrampicata potesse piacermi. Quando ero giovanissima mio cognato è morto sotto la cima dell'Aconcagua e dopo questa esperienza nutro delle riserve nei confronti dell'alpinismo. Ad ogni modo non sopporto troppo il freddo e le mani mi si congelano rapidamente. Non soffro della sindrome di Raynaud, ma ho la pressione arteriosa bassa, la frequenza cardiaca lenta e poco grasso corporeo.

John Krakauer ha detto: "Lynn Hill non è solo una delle migliori arrampicatrici al mondo, ma è anche una delle migliori arrampicatrici su roccia di tutti i tempi." Steven Venables nel suo libro *The First Ascents* la descrive come "la brillante Lynn Hill." Cosa ne pensa?

Non amo troppo queste definizioni perché di solito non resistono a lungo. In un altro momento qualcun altro farà qualcosa di meglio e poi seguiranno altri ancora - è sempre stato così. Magari si è il migliore in quel dato momento, ma dura poco. Forse bisognerebbe limitarsi a dare al pubblico un'idea della visione che un arrampicatore ha in mente quando decide di affrontare una via che si discosta dallo stile abituale e così contribuire a cambiare la prospettiva.

Nel suo libro ha dichiarato che l'arrampicata è una delle poche attività che la fa stare bene anche quando è triste. Negli Stati Uniti l'arrampicata viene uti-

lizzata anche come una specie di terapia?

Sì, molti la praticano anche per questo motivo. Ma lo stesso discorso vale per la meditazione, lo yoga, la corsa o qualsiasi altra attività. L'arrampicata richiede una concentrazione totale. Mentre arrampichi non puoi pensare ad altro. Almeno per un breve periodo ti aiuta a calmarti e ti fa stare bene. Nell'arrampicata sono coinvolti il corpo, la mente e le emozioni. Per me è il sistema migliore perché è uno sport molto complesso e ti induce a imparare bene come rilassare o contrarre i muscoli. Ti obbliga a muoverti ritmicamente facendo attenzione alla respirazione e sviluppa la capacità di previsione e pianificazione dei movimenti. Se mentre arrampichi sei veramente concentrato tutti questi processi non richiedono sforzi mentali particolari.

Ho l'impressione che lei abbia sempre evitato il rischio estremo. Sembra che si sia posta un limite massimo e abbia fatto attenzione a non oltrepassarlo né durante l'arrampicata né durante la

tutto tra i ragazzi, dove spesso a decidere è solo il livello di testosterone. Adesso per me il rischio è molto più calcolato e comprende situazioni che posso gestire. Naturalmente quando ti trovi in situazioni di pericolo oggettivo, come per esempio la caduta di pietre dall'alto, devi essere consapevole che stai rischiando molto. Cerco di essere ancora più attenta perché mi rendo conto di avere un figlio accanto al quale vorrei rimanere almeno fino a quando non diventerà indipendente. Comunque mi sono sempre adoperata per escludere ogni rischio inutile.

Si dice che la linea di confine che separa il coraggio dalla stupidità sia molto sottile. Agli arrampicatori capita spesso di superarla?

Questa sottile linea è ben descritta nel documentario *Valley Uprising* ed è proprio Jim Bridwell a parlarne. Quando l'ho sentito mi sono messa a ridere. È un luogo comune pensare che gli arrampicatori ricerchino intenzionalmente situazioni pericolose. Questo sarebbe un at-

vincere. Secondo me il giudizio spetta solamente all'individuo. Personalmente ho sempre evitato di superare questa sottile linea.

Quando è stata ospite alla Casa Bianca?

Uh, è stato all'inizio degli anni novanta. Sono stata invitata ad un incontro con Barbara Bush in occasione dell'anniversario dell'approvazione del 9° emendamento che prevede un uguale sostegno economico, senza distinzione tra i sessi, nell'ambito dell'istruzione e delle attività sportive. È stato approvato nel 1972 a seguito di una campagna per le pari opportunità. Anch'io ne ho beneficiato durante gli studi quando mi allenavo nella ginnastica attrezzistica. Oggi a causa dei tagli al bilancio gli studenti e gli sportivi stipendiati percepiscono veramente poco.

È qual era il motivo dell'invito?

Sinceramente non mi è chiaro. In quel periodo ero molto presente nei media come atleta e come sostenitrice delle pari opportunità. Forse sono stata invitata per questo motivo.

Come ha cambiato la sua vita la nascita del figlio?

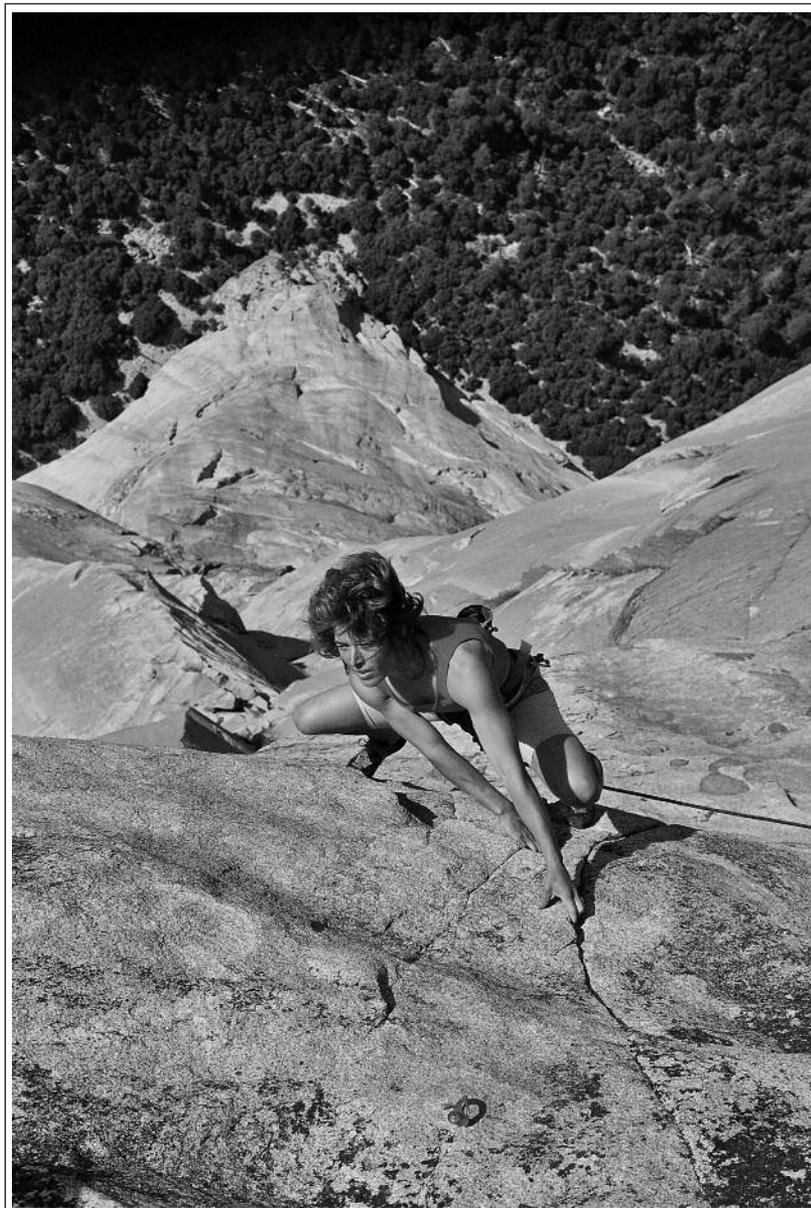
Notevolmente. Adesso sono più attenta nell'assumermi dei rischi. Dopo la nascita di un figlio non sei più concentrato solo su te stesso e i tuoi obiettivi. Devi prenderti cura di un'altra persona e impari a essere meno egoista. Per me è stata una sfida perché amo molto viaggiare, ma ho scoperto che posso essere felice anche senza. Mi piace comunque conoscere persone, culture e ambienti diversi e sono venuta molto volentieri a Ljubljana per una conferenza al festival del cinema di montagna (3). Senza i viaggi ho imparato a gioire delle cose più semplici. La maternità mi ha aiutato a crescere e a comprendere come interagire meglio con le persone. Lui e un ragazzo e io sono una donna; forse finalmente riuscirò a capire gli uomini (risata). Mio figlio è molto maturo, ma non nel senso classico della parola. Non ama giocare con le macchinine. È molto testardo. A volte gli va di arrampicare, ma io non lo forzo mai. Dovrà decidere da solo se gli piace o meno. Quasi sicuramente se lo costringessi farebbe l'esatto contrario.

Suo marito è uno chef. Questo significa che mangia cibi ottimi e sani e non ha bisogno di occuparsi della cucina?

Non viviamo più assieme, ma apprezzo molto il buon cibo. Il fatto di non essermi mai dedicata alla cucina ha significato che dopo la separazione ho dovuto imparare a farlo. So cucinare, ma sono i piccoli dettagli nella preparazione dei piatti che fanno la differenza tra un cuoco normale e uno chef. Amo molto mangiare bene, ma non ho il suo talento.

Quali sono i suoi progetti per il futuro?

È troppo presto per parlarne.



sua attività acrobatica come per esempio con il record di discesa in corda doppia da un elicottero oppure arrampicando senza protezioni sulla cupola di una mongolfiera all'altezza di duemila metri.

Quando ho iniziato ad arrampicare non avevo la stessa percezione del pericolo che ho adesso e a volte ho rischiato molto. Ora quando lungo la via vedo una protezione lontana so subito valutare se proseguire sarà pericoloso e difficile. Quando sei giovane rischi di più senza rifletterci troppo. Questa è una caratteristica della giovinezza, soprat-

teggimento completamente illogico perché esistono fattori sui quali non si può avere alcun controllo. Di solito ci si butta in situazioni potenzialmente pericolose perché si è consapevoli e si accetta che qualcosa potrebbe andare storto. Forse si è pronti a sostenerle o forse no. Secondo me si è stupidi solo se le si affronta senza conoscere il proprio modo di reagire. A volte le possibilità di riuscita si limitano a 50:50. Ha senso giocare con la propria vita? Può darsi che in determinati momenti della propria esistenza sia importante assumersi dei rischi: si lancia il dado e si spera di

Note dell'autrice e del traduttore:

(1) Esortazione espressa da Lynn Hill nel documentario *Valley Uprising* dopo la prima libera del Nose.

(2) Via Dawn Wall sulla parete dell'El Capitan salita in artificiale nel 1970 da Warren Harding e Dean Caldwell in 28 giorni e liberata quest'anno da Tommy Caldwell e Kevin Jorgeson in 20 giorni.

(3) E a Monfalcone nell'ambito del progetto Julius.*

Per gentile concessione della rivista © *Planinski vestnik*, 2015.

Traduzione dallo sloveno di Marko Humar

Quante persone delle donne dalle vesti sgargianti, dei bambini mocciosi, dei portatori che vedrò sullo schermo nei prossimi giorni di Film Festival saranno ancora vivi? - È questo il pensiero che mi assilla mentre mi sto avvicinando a Trento, rispondendo a quel magico richiamo che da 63 anni fa confluire nella città del Concilio il meglio della produzione cinematografica mondiale dedicata alla montagna, all'avventura, all'esplorazione. Ho negli occhi ancora troppo fresche le terribili immagini degli effetti dei potenti terremoti che hanno sconvolto il Nepal. E nelle orecchie gli appelli e le polemiche che, inevitabilmente, tanto più in paesi di miseria ancora troppo diffusa, queste tragedie si tirano appresso. Particolarmente dilanianti sono per noi, appassionati occidentali e ben pasciuti di cose e avventure montane, le notizie che arrivano dai campi base degli ottomila e gli interrogativi che suscitano. Che cosa è giusto fare, dare la precedenza ai soccorsi alle popolazioni locali o ai ricchi turisti della montagna, la vera e forse unica industria del Nepal? Prima le donne e i bambini o prima i denari del turismo, senza i quali probabilmente quelle stesse donne e quei bambini una volta soccorsi non avrebbero prospettive? È un dilemma morale che scava ferite profonde e, qualunque sia la risposta, questa rischia di essere comunque quella sbagliata.

È con questa cupezza, con questo peso nel cuore che arrivo al Trento Film Festival. La serenità, la gioia, lo stupore, la meraviglia che la montagna, le sue genti, la natura e chi è pronto e disposto a giocare con i suoi elementi sanno trasmettere quest'anno appaiono opachi, offuscati, ricoperti dalle scorie che questa tragedia ha sollevato.

Poi però mi accorgo che tra i 115 film e video ammessi alla rassegna, scelti tra i 451 presentati alla selezione (un record che anno dopo anno viene aggiornato) i film di spedizione sui giganti himalayani o che comunque coinvolgono il Nepal si sono, dopo anni di proliferazione selvaggia e incontrollata, rarefatti fino quasi a scomparire. Che sia un segnale? Ci si è finalmente resi conto che quello che veniva oramai raccontato in quella pleora di film tutti uguali non era (è) più alpinismo ma molto più banalmente un affare commerciale?

Così il dramma nepalese agli spettatori del Film Festival viene ricordato dall'avviso che 1€ da ogni biglietto staccato sarà devoluto agli aiuti, e dagli appelli alla solidarietà che gli alpinisti convenuti a Trento continueranno a lanciare in ogni occasione pubblica.

Tutti più stanchi la sera

Le occasioni principali sono state, ovviamente, quelle che hanno riempito di pubblico l'Auditorium S. Chiara. La serata inaugurale della rassegna con la proiezione della copia restaurata del film muto del 1916 *Maciste Alpino* con l'accompagnamento musicale dal vivo del jazzista Raffaele Casarano e del suo gruppo. L'incontro con Simon Yates, l'alpinista britannico noto al grande pubblico per essere stato il co-protagonista assieme a Joe Simpson delle vicende raccontate nel libro e nel film *La morte sospesa*. La serata curata da Elio Orlandi dedicata ad un grande dell'alpinismo, Armando Aste. Un momento di ricordi, racconti (a volte esilaranti) e, anche in questo caso, musica eseguita dal vivo dal gruppo di Luisa Cotifogli e dai vocalist Cantori di Vermèi. Fino all'appuntamento più atteso dal pubblico, quello con l'oramai ospite fisso Reinhold Messner che ha commemorato assieme a Hervé Barmasse i 150 anni dalla prima salita del Cervino. La serata, dall'improbabile titolo *150 - 100 - 50 - 0. Storie di alpinisti fra il Cervino e la guerra*, oltre a celebrare le salite di Whympers

Trento Film Festival

Tra red carpet e campo base

di MARKO MOSETTI



Foto: Archivio Trento Film Festival 2015.

Carrel, quella di Bonatti del 1965 e quelle attuali di Barmasse, è stata artificiosamente farcita anche con il centenario dall'ingresso dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale. Il risultato non è stato certamente dei migliori. Del resto, e lo vado ripetendo da qualche anno, questo tipo di serate è da un po' che stanno mostrando la corda e il pubblico, seppure numeroso ma non, almeno a colpo d'occhio, come negli anni passati ha espresso poco più di un apprezzamento di maniera.

Entusiasmo colto invece tra gli spettatori dell'incontro con il giornalista Federico Rampini che ha parlato con cognizione di uno dei colossi con il quale le potenze storiche mondiali devono fin da ora fare i conti, l'India. Il grande paese asiatico, che ha superato la popolazione della Cina, era quello al quale questa edizione del Trento Film Festival era dedicata, con mostre, incontri, manifestazioni, oltre che con le proiezioni dei film della sezione *Destinazione India*.

Sempre ricco il programma delle mostre, delle presentazioni librarie, degli incontri con gli autori.

Altro appuntamento imprescindibile dal Film Festival è con Montagnalibri. La rassegna internazionale dell'editoria di montagna ha raggiunto quest'anno la 29a edizione ed ha raccolto sotto la struttura eretta in Piazza Fiera le novità dedicate alla montagna, libri, riviste, multimedia. È consolante constatare come questo spazio sia sempre molto frequentato da un pubblico eterogeneo. Pubblico che non si limita a occhieggiare i libri e le riviste in esposizione ma le apre, le maneggia, le consulta. Una vera mostra interattiva e con il solo ausilio tecnico di quella straordinaria invenzione che è la carta stampata.

Palmares

Al di là di tutte le meritevoli, interessanti, belle iniziative collaterali (non abbiamo parlato del Parco dei mestieri, del convegno di medicina di montagna, dello Street Boulder Contest 2015 e dell'altra

miriade di occasioni da perdersi sono e senno) Trento è cinema.

È per l'immagine in movimento sul grande schermo che si muove il pubblico. E si muove con numeri sempre crescenti tanto che all'oramai "storico" multisala "Modena" si è dovuta affiancare un'ulteriore sede di proiezioni. Nonostante ciò e l'aumento dei posti disponibili, le file sono state comunque la norma come il "tutto esaurito".

D'altra parte la qualità delle opere in visione è, negli ultimi anni, salita in maniera esponenziale. È fatto raro oggi imbattersi come poteva capitare ancora una decina di anni fa, in prodotti raffazzonati, girati e montati in maniera pressappochista, comunque non cinematograficamente validi.

Dopo la gran ventata di democrazia portata dalla diffusione del digitale di alta qualità a costi relativamente popolari, che ha permesso a molti di cimentarsi con il racconto cinematografico, i valori sono ritornati a livellarsi nuovamente in alto. Questa volta sulla qualità del racconto.

Mi è risultato difficile in questa edizione immedesimarmi con la Giuria internazionale e dividermi totalmente i giudizi. Principalmente perché molti, troppi, avrebbero potuto essere i film premiati.

La regista indiana Kavita Bahl, l'alpinista Hervé Barmasse, la direttrice del New York WILD Film Festival Nancy Rosenthal, il regista e autore Alessandro Rossetto e l'inglese Colin Thubron romanziere e scrittore di viaggi, avevano 26 film quasi equamente divisi tra lungo e cortometraggi tra i quali scegliere quelli meritevoli delle Genziane.

La Genziana d'oro Gran Premio "Città di Trento" al miglior film in assoluto è stata assegnata a *Coming of Age*, un film delicato che racconta dell'amicizia e della sua perdita. Il regista, Teboho Edkins, ci porta nell'Africa del sud, in un villaggio del Lesotho, dove due coppie di giovani amici subiscono la separazione. La prima, due fratelli, provocata dalla tradizione che vuole l'iniziazione tribale al mondo degli adulti del maggiore. La seconda, due ami-

che, da un futuro proiettato alla modernità nella figura di una borsa di studio per potersi iscrivere ad una scuola superiore in città. La dura e selvaggia bellezza della natura contrapposta alle relazioni e alla delicatezza e onestà dei sentimenti.

Il miglior film d'alpinismo, premiato con la Genziana d'oro del CAI, è stato giudicato l'italiano *Nini* di Gigi Giustiniani che si porta a casa anche il Premio "Città di Imola". È questo il documento di un'epoca nella quale le donne alpiniste erano rare. Nini Pietrasanta e Gabriele Boccalatte si conobbero nel 1932 sul Monte Bianco. Incontro fatale: scalarono assieme, si innamorarono e, infine nel 1936, si sposarono. In quei pochi anni, fino alla nascita nel 1937 del loro figlio, Lorenzo, riuscirono ad aprire in cordata alcune delle vie all'epoca più difficili delle Alpi. Nel 1938 Gabriele muore in montagna e Nini abbandona l'alpinismo di punta per dedicarsi alla vita di madre. È solamente dopo la morte di questa, avvenuta nel 2000, che Lorenzo ritrova in un baule i diari, le foto e, soprattutto, i filmati che Nini ha realizzato in parete con una cinepresa 16mm. Il film di Giustiniani realizzato montando tutti questi rari documenti è la testimonianza in "presa diretta" dell'amore tra un uomo e una donna, del loro essere cordata e famiglia. Un documento straordinario e commovente.

L'atmosfera cambia radicalmente con *Valley Uprising*, premiato con la Genziana d'oro Premio della città di Bolzano quale miglior film d'esplorazione o avventura e con il Premio U.I.A.A.. I registi Nick Rosen, Peter Mortimer e Josh Lowell utilizzando abbondantemente materiale d'archivio e montandolo magistralmente raccontano oltre 50 anni di storia alpinistica ma anche culturale e sociale nella Yosemite Valley. È un film debordante storia, storie, personaggi, dai pionieri dell'arrampicata su quelle vertiginose e vergini pareti, spinti da una rivalità a tratti feroce, attraverso la stagione utopistica e folle degli hippie che in parte, tra gli arrampicatori di Yosemite, ancora sopravvive, fino alle realizzazioni e ai personaggi più recenti. Ovviamente di

quel periodo e di quella contro-cultura che va dal beatnik all'hippie la colonna sonora ha un ruolo fondamentale nell'economia del racconto. Il risultato è trascinate, divertente, a tratti esilarante. Pura gioia.

Le tre Genziane d'argento, al miglior contributo artistico, al miglior mediometraggio, al miglior cortometraggio, sono accomunate da un unico aspetto: aver esaminato piccole e isolate comunità. In maniera diversa dei resistenti, nel loro modo di vivere, nella loro cultura e lingua, financo nelle anacronistiche, crudeli, brutali tradizioni. Si tratta nell'ordine di *Volta à terra* del portoghese João Pedro Plácido che racconta le quattro stagioni di un villaggio decimato dall'emigrazione; dello svizzero *Resuns*, regia di Aline Suter e Céline Carridroit, che paventa la scomparsa del romancio, una delle quattro lingue ufficiali svizzere, parlato oramai solamente in un numero limitato di valli isolate; *Houses with small windows* di Bülent Öztürk, poche parole e ancor meno inquadrature, ma rigorose e controllate, per raccontare la crudeltà di una vendetta tribale giustificata solo dalle tradizioni di una isolata comunità nel Kurdistan turco. La Giuria Internazionale ha definito questi 16 minuti "un piccolo capolavoro".

Assai significativo il Premio Speciale della Giuria assegnato a *DamNation* degli statunitensi Ben Knight e Travis Rummel che si è aggiudicato anche il Premio RAI "Stephane Carbonnier". Lungo e appassionante documentario *DamNation* porta alla conoscenza del grande pubblico un tema e una battaglia ancora poco o nulla conosciuti: la lotta per la rimozione delle dighe. È dagli anni '80 che, negli Stati Uniti, si è formato un movimento contro le dighe e favorevole alla loro rimozione. Quelle che un tempo erano simboli di progresso si sono trovate al centro della contestazione di chi valuta il loro impatto sull'ecosistema totalmente negativo. Sempre più persone si sono unite a chiedere che le dighe costruite tra l'Ottocento e il Novecento vengano abbattute per far ritornare i fiumi al loro corso originario. La pressione popolare ha ottenuto i primi risultati e le prime dighe sono state rimosse. *DamNation* documenta questo percorso e le sue conseguenze sull'ambiente. Storia e paesaggio, natura e libertà, soluzioni ecologicamente sostenibili, "entusiasmo vivace e contagioso" dice la Giuria, fanno di questo documentario un'opera coinvolgente e appassionante. Non solamente protesta ma anche pratiche e valide soluzioni!

Figli di un dio minore

Tra i film in concorso che non sono stati premiati mi piace segnalare alcuni che mi hanno particolarmente colpito, divertito, emozionati.

In *Alberi che camminano* il regista Mattia Colombo si affida a Erri De Luca per condurre lo spettatore attraverso boschi, botteghe artigiane, studi d'artisti a incontrare boscaioli, liutai, scultori, inventori, ingegneri. Lo scopo è in prima battuta raccontare gli alberi, dai boschi del Trentino agli ulivi secolari della Puglia, il legno e il rapporto che l'uomo ha e cerca di mantenere con questo elemento naturale. In generale però il film è una poetica analisi sulla condizione umana, un'analisi eretica sul mondo e su come lo abitiamo e, infine, sugli oggetti che utilizziamo. Visione amara seppur addolcita dalla speranza che trasmettono questi ultimi resistenti protagonisti del video.

Aghla è un cortometraggio, soli 16 minuti, iraniano. Storia minima basata su un equivoco imbarazzante nella sua tragicità, con la quale il regista Esmaeel Monsef trasmette un messaggio di accoglienza, dono, empatia e solidarietà. Beni quanto mai preziosi nei tempi cupi che stiamo vivendo.

Un film molto atteso alla rassegna trentina era *Jeff Lowe's Metanoia*, ed a ragione. Negli ultimi decenni dello scorso millennio il nome di Jeff Lowe era compreso nella élite più ristretta dei grandi mondiali dell'alpinismo. Oggi una malattia degenerativa lo costringe su una sedia a rotelle. James Aikman, il regista, grazie al materiale d'archivio, ripercorre la vita di questo straordinario interprete dell'alpinismo partendo dalle prime immagini e prime piccole avventure di bambino tratte dai film di famiglia. Si passa quindi alle grandi imprese sulle montagne di tutto il pianeta. Ma assieme all'alpinismo ci sono gli amori, la vitalità prorompente di Lowe, gli affari, tutto legato dalle testimonianze dei suoi compagni e compagne d'avventura e di vita. Vitalità che non è stata piegata nemmeno dalla malattia e che gli permette di affrontare oggi i piccoli/enormi problemi che la sua condizione gli pone con lo stesso spirito, la stessa decisione, la stessa forza con la quale ha affrontato e superato le più ostiche pareti montane. Una testimonianza di forza, volontà, coraggio, spirito indomabile anche di fronte alle condizioni più dure che la vita può presentare. Un esempio.

Così come un esempio di ottimismo e volontà è Sara Grippo, protagonista dei 4 minuti di *Non è un sogno* in cui con molta semplicità racconta la sua passione per l'arrampicata che diventa la perifrasi, attraverso le difficoltà da affrontare e superare, della sua vita e della convivenza con una malattia che la costringe a costanti sedute di dialisi.

Tra gli altri film d'alpinismo, tutti ad un buon livello qualitativo, mi permetto di ignorare quelli premiati con riconoscimenti collaterali (Premio "Mario Bello" e Premio IOG) per menzionare altri che mi hanno emozionato.

Africa Fusion del collaudato Nic Good per le magnifiche immagini e le spettacolari riprese d'arrampicata in Sud Africa e Namibia, protagonisti Alex Honnold e Hazel Findlay.

The Frozen Titans, diario di una delicatissima salita su una delle cascate più spettacolari del Canada che in inverno si trasforma in un gigantesco (sono alte 141 m) anfiteatro di ghiaccio. Forse un po' lungo e troppo minuzioso nello spiegare tutti i minimi particolari della salita ma indubbiamente di grande effetto adrenalinico.

Leggero e divertente *Sufferfest 2* vede protagonista ancora Alex Honnold che assieme a Cedar Wright (che è anche il regista) attraversano in bicicletta la regione desertica californiana dei Four Corners. L'obiettivo è quello di scalare quante più torri d'arenaria possibili tra quelle che incontreranno lungo il loro viaggio. Viaggio che ha per meta la locale Riserva Navajo per installare sulle abitazioni dei nativi degli impianti solari. Energia pulita di bici, arrampicata, sole, a sottolineare come arrampicata, rispetto per l'ambiente e solidarietà siano valori legati profondamente tra di loro.

A chiudere la sezione dei film adrenalinici due brevi video legati dal comune obiettivo di spettacolarizzare e far convivere natura, musica, arrampicata, funambolismo.

Saslonch Suite del bolzanino Andreas Pichler è più serio e racconta il tentativo di far incontrare e dialogare sulle pareti del Sassolungo un gruppo di musicisti jazz con climber e funamboli. Ne nasce un happening tanto inusuale quanto sorprendente che solamente pochi anni fa avrebbe fatto gridare i puristi del Film Festival di lesa maestà.

Il francese *Petit Bus Rouge* regala mezz'ora di scoppiettante follia, di irriverenza, goliardia, ma anche di grande passione e gioia. Un autobus rosso in viaggio lungo le strade d'Europa, un gruppo di amici acrobati in costante ricerca di sfide

sempre nuove, ma anche della libertà, della gioia, della felicità. Un circo il cui tendone sono gli spazi del cielo e le pareti rocciose. Da vedere. Divertimento allo stato puro e un altro modo di guardare la vita, l'avventura, i rapporti umani.

I cattivi maestri e nuovi orizzonti

Qualche anno fa la Giuria del Film Festival fu criticata per aver assegnato un premio ad un film di free solo. Immeritabilmente, anche perché si trattava allora della testimonianza di un exploit unico e straordinario. Oggi, a solo un paio d'anni di distanza si assiste ad un proliferare di personaggi dediti a questa disciplina e dei conseguenti video che la raccontano e la enfatizzano. Forse sarebbe il caso di agitarsi oggi quando questa pratica viene quasi banalizzata. Adesso, forse, è il caso di parlare di cattivi maestri. Anche se, più che di censure sarebbe opportuno invocare la misura. E un po' di buongusto.

Una piccola perla passata nel quasi totale disinteresse è *With Real Stars Above My Head* di Alfredo Covelli. Vicenda autobiografica dalla quale il regista oltre ad aver tratto un delicato, divertente e commovente film, ha costituito un importante momento di crescita personale e una maniera totalmente nuova di guardare ai casi della vita, segnatamente della sua. La vicenda è minima e presto detta: il protagonista scopre di essere affetto da una malattia neurologica e il primo e più evidente sintomo è la paresi ad una gamba. Decide così, fin che le forze ancora glielo consentono, di soddisfare un suo antico desiderio, viaggiare tra le montagne dell'Himalaya, a dispetto dei dolori fisici e dei pareri dei medici. Capiterà e verrà ospitato in un monastero femminile buddista. Qui, pur nella difficoltà di co-

Patto di Varsavia. Destino di edifici e spazi ma anche di uomini, di chi per mezzo secolo ha vissuto e convissuto nelle e con le caserme.

Una nuova vita per la montagna carnica è possibile. Almeno secondo Dante Spinotti, figlio della Carnia e apprezzato a Hollywood come uno dei migliori direttori della fotografia su piazza. *Inchiesta in Carnia* è il titolo del suo film nel quale cerca di illustrare attraverso le testimonianze di imprenditori, contadini, commercianti, professionisti e amministratori, ma, senza dimenticare gli splendidi paesaggi, un futuro possibile per un territorio duro e difficile ma anche ricco di idee e fermento.

Alpinismo è cultura

Trento Film festival si va affermando, dopo 63 edizioni, come uno degli eventi cinematografici rilevanti non solo nel panorama nazionale ma europeo, uscendo dal recinto specialistico, invero stretto, della montagna. Ne sono testimonianza la presenza di film come *Forza maggiore* di Ruben Östlund, uscito nelle sale e accreditato di lusinghiere critiche. Ma anche documentari come la produzione franco-canadese *Monsoon*, grandioso, curato, spettacolare, coinvolgente. Mancano gli aggettivi per descriverlo compiutamente. Il regista, Sturla Gunnarsson, ha filmato il fenomeno naturale che annualmente sconvolge la vita di un territorio enorme e di un numero spropositato di esseri viventi, dalla formazione delle prime nuvole nei territori meridionali dell'India fino all'arrivo, potente e devastante, sui grandi centri abitati, Calcutta e Mumbai. Distruzione e rinascita indissolubilmente legati in una continua rincorsa.

Sono diverse oramai le opere che arrivano al Festival del cinema di Cannes dopo essere passate sugli schermi del



Foto: Archivio Trento Film Festival 2015.

municazione, di adattamento ad altri modi e tempi di vita, ad altri valori e priorità, riuscirà a trovare un nuovo equilibrio e una nuova strada. Girato con leggerezza, il film riesce a trasmettere un messaggio non semplice né banale, senza alcuna pesantezza e pedanteria, anzi, ricco di momenti divertenti, raggiunge l'apoteosi in una scena che vale tutti i 61 minuti del video, quando il protagonista fa cantare *Bella ciao* ad un gruppo di vecchie monache tibetane. Imperdibile!

La rappresentanza regionale del Friuli Venezia Giulia quest'anno era affidata a due documentari. *Un paese di primule e caserme* di Diego Clericuzio che analizza un aspetto dimenticato del paesaggio e della vita regionale, il destino di quella miriade di strutture militari, anche enormi, del quale il territorio è disseminato e andato in disuso, abbandonato e degradato, dopo la dissoluzione del

Trento Film Festival, o che dopo essere transitate (e magari premiate) alla Biennale vengono presentate a Trento.

Lo sdoganamento, l'apertura del recinto, della riserva nella quale era relegata la troppo specialistica e autoreferenziale cinematografia di montagna sembrano essere se non compiuti almeno ben avviati. Era questo l'auspicio di molti (e noi tra loro) da oramai troppi anni. Il problema ora è semmai di non cadere nell'eccesso opposto, dimenticando la montagna, l'alpinismo e, soprattutto, i suoi protagonisti, gli alpinisti (con i loro sempre vivi e nuovi problemi).

L'alpinismo è cultura e noi vogliamo e dobbiamo continuare a viverlo, sentirlo, parlarlo e raccontarlo assieme ai protagonisti. Si tratta perciò di far ritornare, sempre di più, gli alpinisti al Trento Film Festival. E non solamente a fare passerella sul red carpet.

Dal 23 al 25 aprile, noi "Senza Età" siamo stati sul Carso per percorrere ed onorare nel contempo quei luoghi che sono stati testimoni di così grandi tragedie. Tralascero la cronaca dettagliata delle giornate bellissime ed interessantissime passate con la compagnia, ma cercherò di raccontare le emozioni che ho provato potendo osservare e vivere da vicino quei luoghi sentiti o letti nei libri di storia.

Con gli occhi ancora mezzo chiusi per la levataccia scendo dal pullman sul piazzale di fronte al Sacratio di Redipuglia. Stranamente non c'è il solito assalto al "Forno delle Grucce" per recuperare gli zaini dal ventre della corriera. Perfino il sole che ci riscalda è discreto come la lieve brezza che scompiglia i capelli delle nostre simpatiche caine. Mi stupisco di fronte alla imponente scalinata, chiamiamola così, del Sacratio ed un brivido mi percorre il corpo pensando ai 106 mila ragazzi che riposano in questo luogo, muti testimoni di quella tragica pazzia che si chiama guerra.

Prima di partire ho promesso ai miei amici e compagni alpini della mia sezione, che avrei portato il loro saluto ed omaggio ai caduti, e così, emozionato e anche un po' imbarazzato per la disabitudine, mi sono messo sull'attenti. Da buon ex ufficiale, recitando una preghiera di fronte al mausoleo del Duca d'Aosta, con un saluto militare ho abbracciato tutti quanti.

Mi sono anche commosso pensando al mio servizio militare, che non ha avuto niente a che fare con tutto questo, ma che mi ha lasciato qualcosa dentro che solo chi ha indossato la divisa può capire.

Si sale in cima e all'ingresso della cappella commemorativa: con mia grande sorpresa mi accoglie la croce bianca dello stemma della Terza Armata, l'"Invicta", dove sono stato destinato quando fui richiamato nel 1982. Ma il mio cuore non è né poteva essere sereno. Neppure le discussioni di fronte al plastico in bronzo della zona dell'Isonzo sull'orientamento dello stesso possono distogliermi dai miei pensieri: ben chiari, su di esso si vedono i luoghi e le cime delle montagne che sono stati teatro di indicibili sofferenze e che nei giorni successivi diventeranno le nostre mete.

Lasciamo Redipuglia e con gli amici del C.A.I. di Gorizia che ci faranno da guida ci avviciniamo al Monte San Michele, obiettivo del primo giorno.

Da piccolo seduto sulle ginocchia di mia nonna sentivo raccontare le vicissitudini e la vera storia della gente comune nei periodi delle grandi guerre: "Tu nono Giuseppe, (di cui porto come tradizione voleva il nome), l'era in sal San Michel" mi diceva in perfetto dialetto mantovano. Nella mia mente di ragazzino rivedevo nonno, come nei film, combattere il nemico per la gloria della patria e in nome di tutte quelle menzogne retoriche che ci hanno raccontato e ancora ci raccontano. La realtà è ben diversa, lì in quel luogo, quelle trincee che i miei occhi vedono in questo momento, erano piene di fango e di tutto il resto, mio nonno, giovane sposo, ha sofferto, tribolato, patito fame, freddo e paura, ma fortunatamente è ritornato. Mentre cammino nelle trincee penso ai compagni di nonno e purtroppo non riesco nemmeno a gioire per le immagini delle mie montagne come mi capita sempre in escursione. A stento il candore del Canin ricoperto ancora dall'ultima neve mi emoziona, il Triglav addirittura si è nascosto dentro le nubi.

Giunto al totem di Filippo Corridoni mi soffermo a meditare: costruito con l'architettura tipica del ventennio, segno inequivocabile di quella italianizzazione che in nostro duce, mi scuso ma non rie-

Tre giorni sull'Altopiano: il Carso e le mie emozioni

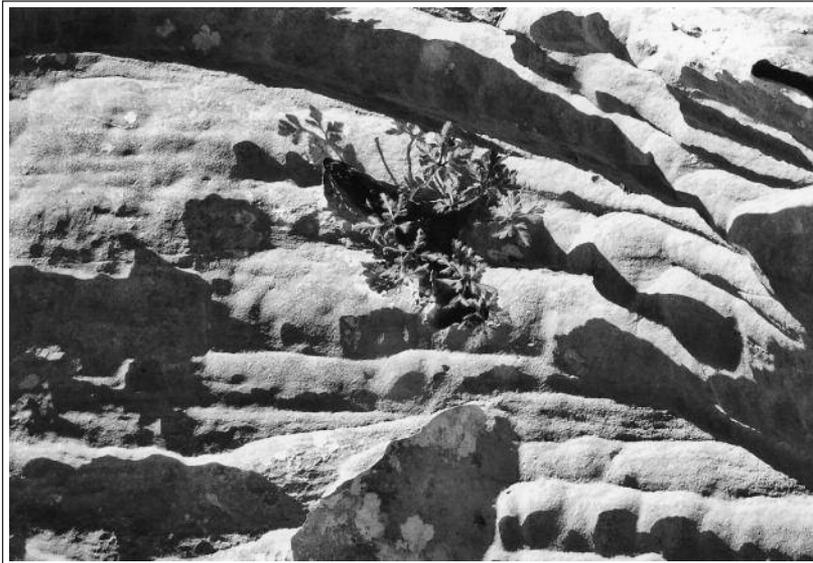
di GIUSEPPE MAGNANI

sco a scriverlo con la maiuscola, volle imporre, e che non fece altro che alimentare, come fu per l'Alto Adige, lotte, rancori, nazionalismi e odi, che ancora oggi si possono ritrovare tra gli abitanti di questi luoghi e non solo. Le voci dei miei compagni di escursione, le descrizioni, le annotazioni fortunatamente mi coinvolgono e i "cattivi pensieri" svani-

prendiamo la via per la nostra meta.

Il bus ci porta nei pressi del rifugio posto poco sotto la vetta del Sabotino, visto che il tempo non sembra promettere nulla di buono e minaccia pioggia: in realtà non abbiamo preso una sola goccia in tutti e tre i giorni.

Borut ci attende: è la nostra guida slovena che ci conduce attraverso le for-



scono, lasciando il posto alla curiosità e alla voglia di apprendere. In questi luoghi veramente si percepisce la tribolazione degli abitanti di confine costretti a subire le conseguenze di ben tre conflitti: la Grande Guerra, la Seconda Guerra Mondiale e anche la "guerra Fredda". I segni della guerra sono ben evidenti ovunque si guardi, dalle gallerie delle cannoniere alle rete incredibile di trincee e postazioni che la vegetazione piano piano sta nascondendo, rimpossessandosi di quel suolo che ha visto così tanti sacrifici. Il bus ci riporta a Palmanova, cittadina in cui ci trasferiamo per la cena ed il pernottamento. Serata piacevole come sempre, con dopocena dedicato alla ricerca puntigliosa della caserma di Enrico, dove tanti anni fa, non diciamo quanti, fece il servizio militare: pare che dopo il suo congedo dai Dragoni del Genova Cavalleria (carristi) le porte di questa bella città-fortezza siano state tutte restaurate... ma il nostro autista non sarebbe stato da meno se non fossero intervenuti Marco e Luigi a dare le opportune indicazioni per l'attraversamento delle stesse. Scherzi a parte, è stato bravissimo e lo ringraziamo per averci scarrozzato dappertutto e sop-

portato. L'allegria e la voglia di stare insieme non manca come sempre, e anche oggi ci accompagna verso il Monte Sabotino. Due bravissime e simpatiche accompagnatrici Daniela e Graziella ci attendono a Gorizia e ci descrivono la storia e le vicissitudini di questa città di confine; saranno con noi nell'escursione. Dopo una sosta al Sacratio di Oslavia, più di 56 mila caduti di cui 36 mila ignoti e le riflessioni su quanto ha fatto il regime del ventennio per i nostri caduti, e a questo bisogna darne merito, perché, a mio parere senza questi interventi, anche se pur propagandistici e di effetto, tutto sarebbe finito nell'oblio più Italiota (leggi: comportamento tipico italiano idiota), ri-

tificazioni del Sabotino. Qui si tocca con mano quella che fu la tragedia di tutti gli eserciti di tutte le nazionalità che in questo luogo hanno combattuto: gli ungheresi e gli italiani i più numerosi, accumulati in un unico sacrificio imposto di vite umane. La voce di Borut ci conferma le condizioni bestiali di vita che hanno vissuto e combattuto gli eserciti, sempre che qualcuno avesse avuto ancora qualche dubbio. Ma mi guardo attorno: vista mozzafiato sull'Isonzo. Il fiume corre come un nastro di cobalto tra le sponde ricoperte da una vegetazione lussureggiante e fittissima, che si estende come un verde vello di pecora a tutte le montagne che lo circondano. Si scorge perfino il mare in lontananza ed il camino bianco e rosso della centrale elettrica di Monfalcone ci saluta da lontano. Rientriamo al rifugio e la "Jota" piatto tipico della zona (zuppa di rape bianche con carrè di maiale affumicato) ci attende. Personalmente mi è piaciuta, credo per l'orario e per la fame, ma non regge il confronto con i nostri piatti mantovani.

Visitando Gorizia in mattinata mi sono dimenticato di annotare che la nostra guida (un piacere ascoltare la voce da annunciatrice televisiva di Daniela) ci ha parlato di come fino alla caduta del Muro, si viveva in questa città pur essa divisa come Berlino con un muro-frontiera a causa dei blocchi contrapposti di recente memoria. Esisteva un lasciapassare per i cittadini di Gorizia, la "PRE-PUSNICA", che permetteva settimanalmente un accesso a Nova Goriza oltre confine: tralasciamo i commenti sul mostrare, da parte delle signore, tale documento alle guardie di frontiera...

Dopo aver percorso la splendida cresta del Sabotino fino all'eremo di San Valentino, volutamente non ristrutturato completamente a testimonianza di ciò che è accaduto in quel luogo, siamo scesi fino al pullman che ci ha riportati a Palmanova.

Sabato 25 aprile, 70° della Liberazione; sembra accoglierci con la pioggia: non è vero, ci è bastato uscire dall'albergo che la pioggia ha smesso di cadere. Ci rechiamo nella immensa piazza esagonale nel centro di Palmanova dove un picchetto d'onore di lancieri presiede l'alzabandiera. Mi emoziono quando il colonnello comandante si intrattiene con Enrico e finalmente si svela il mistero dell'ubicazione della caserma: credo che Enrico un po' di commozione l'abbia avuta, bravo il comandante che lo ha accolto e festeggiato e bravo anche lui!

Per esigenze di tempo non assistiamo alla cerimonia e ci dirigiamo verso l'abitato di Medeazza (TS) per iniziare l'escursione sulla nostra ultima meta, l'Hermada. Ci accompagnano i membri del C.A.I. di Gorizia con il loro capogruppo seniores. Giorgio, uno degli accompagnatori, con competenza e precisione ci racconta gli eventi tragici di questa montagna, mai conquistata dalle nostre truppe: gli austroungarici, attestati sulle pendici e sul crinale, dopo una intensissima opera di fortificazione con un labirinto inestricabile di trincee, postazioni, osservatori, sfruttando le cavità e le grotte naturali che di per sé il fenomeno carsico offre, dall'alto falciavano i battaglioni italiani che sconsigliatamente e con inettitudine criminale i nostri comandanti mandavano all'assalto. Due anni i nostri, dalle foci del Timavo e dell'Isonzo dove erano attestati, hanno impiegato a percorrere tre chilometri per arrivare solo sotto le pendici dell'Hermada e del Cocco!

Nel sentire questo racconto mi prende una sorta di rabbia e rancore nei confronti di tutti coloro che, preposti al comando, criminalmente hanno dato simili ordini di attacco. Mi rendo conto della stupidità, supponenza e incapacità di costoro, che purtroppo si riscontra, anche se in maniera diversa, anche oggi nella nostra classe dirigente: deve essere una prerogativa del dna italico.

Completato il giro, con somma gioia e soddisfazione abbiamo visto la nostra fatica finire: per fortuna non era l'ultima! L'osmizza (agriturismo turmano tipico) del villaggio galeotta ci aspettava. Ma ancor più traditore il miscuglio buonissimo di vino Teran, grappa e spezie che ci attendeva alla fine della favolosa merenda. Forse è stato proprio questo nettare a lubrificare le uogle di tutti i partecipanti: allo scambio dei doni di rito tra le nostre sezioni e per festeggiare la ricorrenza del 25 Aprile si è intonato *Bella Ciao* e con noi si sono uniti anche gli altri ospiti presenti all'osmizza: bellissimo!

Avrei giurato che le libagioni avrebbero dato il la, per metterla in musica, ad una bella dormita generale... nemmeno per sogno! Manco a dirlo le nostre caine, sveglie ed allegre più che mai, hanno cominciato a cantare sfoggiando un repertorio incredibile, dal sacro al profano, dalla *Montanara* a Battisti. Bel momento! Erano anni che nelle nostre gite del C.A.I. non si cantava, ma questa volta "em fat na bela cantada"!

La gioia e la soddisfazione per le cose fatte e viste si è trasformata in un vero successo: complimenti a tutti! Personalmente ho cliccato su "mi piace".

Un ringraziamento particolare ai nostri accompagnatori della sezione di Gorizia, al coordinamento di Elio Candussi, a Libero, Giorgio, Oscar con Laura, Daniela, Graziella, Fulvio e Adriano.

Grazie ai Gigi, che per merito suo ci ha fatto provare queste emozioni, organizzando, come sempre del resto, in modo impeccabile la gita.

Per ultimo, grazie a tutti voi, amici caini del gruppo dei "Senza Età", che mi avete sopportato in queste tre splendide giornate.

Il troi dai cjamòz

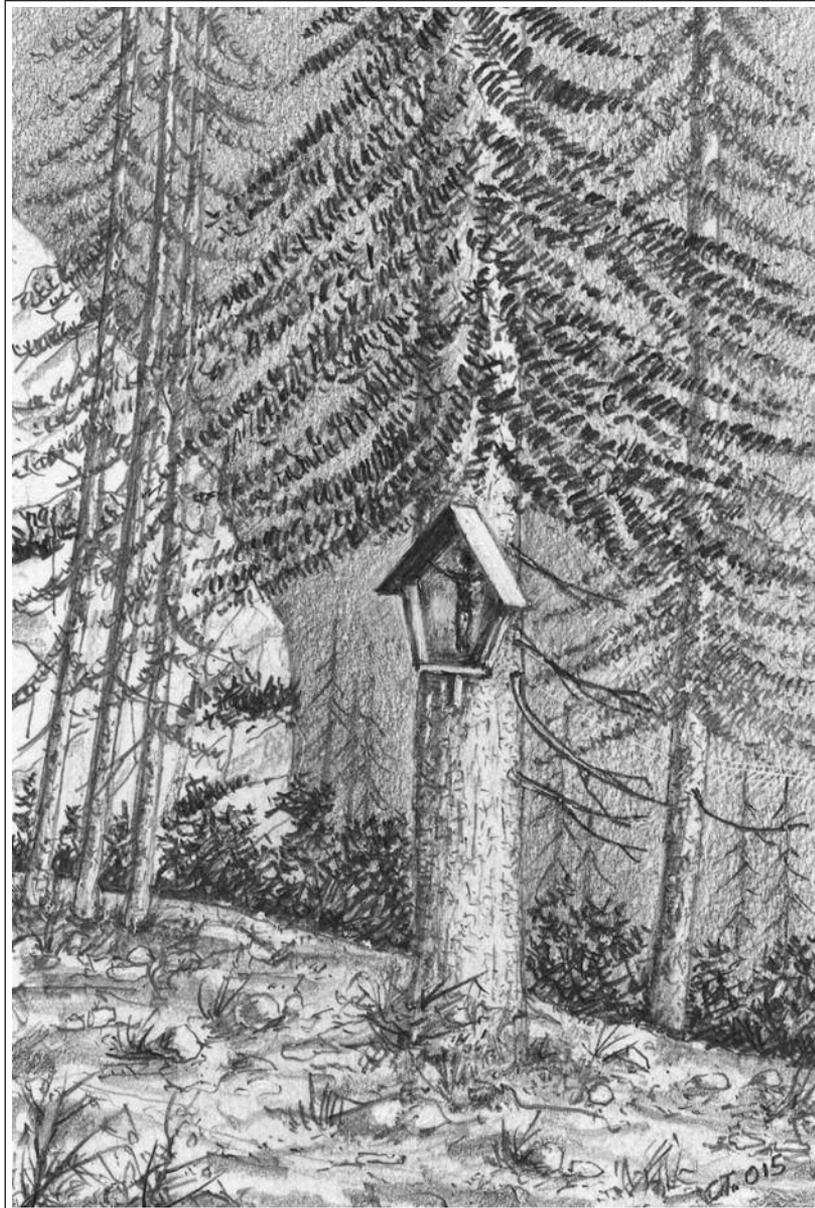
di CARLO TAVAGNUTTI - GISM

In alta Val di Riobianco, nei pressi della Capanna di caccia Re di Sassonia (1), si stacca a destra (est) il sentiero n° 656, un tracciato cercato e realizzato trent'anni fa da un gruppo di soci della nostra sezione per l'esigenza di creare un agevole approccio alla Forcella delle Cenge ed alla remota omonima Cima, ma anche per le "sconosciute" Vette Scabre e, nello stesso tempo, per effettuare un collegamento tra il Vallone di Riobianco e Cave del Predil sfruttando la mulattiera di guerra austriaca che si sviluppa, nella parte finale, lungo il Canale della Malga.

Tutta la zona, sicuramente la meno frequentata e più selvaggia delle nostre montagne (2), è ancora oggi un luogo solitario ma di grande interesse naturalistico con la presenza consistente di fauna selvatica e con una grande varietà di siti ambientali che vanno dalle ricche faggete alle folte mughere, ai prati ripidissimi, fino alle nude pareti rocciose nei punti più alti.

A circa metà salita dalla Capanna, tra vaste aree ricoperte da impenetrabili mughi, c'è una bella radura con alcuni vecchi larici e qualche abete che offrono un po' d'ombra nelle assolate giornate estive... è un invitante posto di sosta per quanti percorrono l'impegnativo sentiero. E là, fissato ad un tronco, c'è anche un piccolo Cristo che l'amico Mario ha portato lassù al termine dei lavori. Un semplice segno di devozione ma anche un ricordo dei numerosi incontri con i magnifici ungulati in tante faticose giornate: è il Cristo dei camosci!

Sul versante opposto, quello di Cave, il Canale della Malga termina, a valle della Forcella delle Cenge, in un suggestivo pianoro d'erba rigogliosa per la presenza di una preziosa sorgente perenne. Un' oasi verde nella solitudine di quei monti, dove si riuniscono abitualmente molti animali ma specialmente intere famiglie di camosci.



Il Cristo dei camosci.

E le Vette Scabre? L'itinerario tocca, nel suo punto più alto, l'ultima quota nord-occidentale delle stesse e da lì è possibile avventurarsi alla "scoperta" di quel complesso ancora tanto appartato che lo stesso nome ne indica chiaramente la natura! Sulla cresta di quelle Vette fino a qualche decina d'anni addietro erano ancora presenti i ruderi della teleferica di servizio delle linee austriache della Grande Guerra...ora tutto è franato alla base della parete rocciosa settentrionale. La natura si sta riprendendo prepotentemente gli spazi perduti in quel conflitto. I lavori sul sentiero, iniziati nel 1985, sono terminati nel 1986 con la posa in opera, sulla Forcella delle Cenge, di una targa in bronzo per la commemorazione del compianto Presidente sezionale Mario Lonzar (3), al quale poi è stato intitolato l'itinerario contrassegnato con il numero 656 del Catasto della Commissione Giulio-Carnica Sentieri.

L'inaugurazione ufficiale del Sentiero (e lo scoprimento della targa) è avvenuta il 28 settembre 1986, sulla forcella, con larga partecipazione di nostri soci e di tanti amici in rappresentanza delle sezioni CAI del Friuli Venezia Giulia.

Percorrerlo oggi, oltre all'impegno fisico, è ancora un'esperienza unica per la varietà della zone attraversate e per la sensazione di trovarsi veramente in un ambiente naturale primitivo ed incontaminato.

(1) L'attuale toponimo è l'originale storica denominazione del manufatto, costruito nell' '800 appositamente a scopi venatori, e trasformato dopo la guerra 15/18 in rifugio alpino dedicato a Guido Brunner (1935), fino alla radicale ultima ristrutturazione avvenuta nel 2011 (vedi A.g. 3/2011).

(2) Ma frequentata abitualmente da cacciatori fin da tempi lontani (vedi A.g. 3/1994, "Lis salinis")

(3) Scomparso nel 1984, fu tra l'altro il propugnatore della ristampa dei libri di Julius Kugy e degli incontri "Alpi Giulie" tra gli alpinisti delle regioni contermini Friuli Venezia Giulia, Carinzia e Slovenia.

Non abita solo qua

Il proteo (*Proteus anguinus*) caratteristico abitante delle grotte e dei cunicoli carsici, presente sporadicamente anche sul Carso isontino, vive inoltre in Montenegro e probabilmente anche in altre regioni della penisola balcanica.

Nell'ambito del progetto intitolato Verifica della presenza del proteo col metodo analisi del DNK delle acque ambientali è stata accertata la presenza di questo anfibio cavernicolo in almeno 20 siti al di fuori dei territori finora conosciuti.

Il metodo di ricerca è stato impostato e sviluppato nel laboratorio Tular di Kranj (operante da mezzo secolo) e diretto da Gregor Aljančič in collaborazione con un gruppo di ricercatori universitari.

Dopo una prima fase sperimentale in Slovenia, con analisi di acque provenienti da grotte o sorgenti dove la presenza del proteo è accertata da decenni, tra il 2013 e il 2014 sono state eseguite indagini in diverse località di Slovenia, Bosnia e Erzegovina e Montenegro.

Su 59 campioni prelevati nelle grotte o nelle sorgenti carsiche, almeno 20 campioni hanno dato esito positivo, di cui alcuni nel Montenegro, dove finora si ignorava la presenza del piccolo "mostro", che nell'arco di milioni di anni si è adattato alla vita nelle profondità del Carso ed in assenza della luce.

Il metodo di ricerca sviluppato nell'ambito del progetto internazionale, costato circa 15.000 dollari, consentirà di acquisire nuove e più precise informazioni sulla diffusione dell'anfibio, noto e descritto in Slovenia da almeno tre secoli, senza dover accedere ad una verifica diretta, cioè scendendo nelle grotte e nei meandri sotteranei spesso inaccessibili.

Saranno informazioni utili ed indispensabili soprattutto per assumere nuove iniziative tese alla sua protezione. In Slovenia la specie è protetta da oltre 90 anni (dal 1922) ma trattasi di una norma per ora prevalentemente dichiarativa. Il problema è ben più vasto poiché si tratta di assumere provvedimenti per tutelare l'ambiente nel suo complesso.

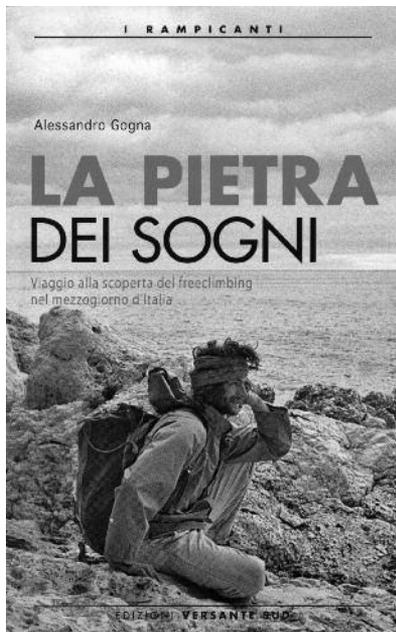
Piccoli soci crescono



Monte Arvenis - 7 giugno 2015 - I quattro gruppi riuniti, piccolissimi, piccoli, medi e grandi, dell'Alpinismo giovanile sezionale.

Montagne da leggere

di **MARKO MOSETTI**



Quando arrampicare non era solo un grado

Nel lontano 1982 con *Mezzogiorno di pietra* Alessandro Gogna svelò al popolo degli arrampicatori un nuovo e pressoché vergine territorio scalabile: il sud Italia, isole comprese. Per molti fu una rivelazione, una scoperta, un innamoramento che per qualcuno non è mai finito. Quel volume nacque da una serie di viaggi che l'autore fece accompagnandosi a gruppetti di amici, forse il meglio dell'arrampicata in Italia in quegli anni, dagli incontri con luoghi e personaggi, dalle straordinarie scoperte e salite che riuscirono a portare a termine. Fu sì una scoperta ma anche la conferma che l'arrampicata esisteva, in Italia, anche al di fuori delle zone considerate storiche, quelle più note, quelle più raccontate.

Dopo 33 anni e innumerevoli altri viaggi, scoperte, incontri e arrampicate in quelle stesse regioni, Gogna cerca di rimettere in ordine i ricordi e le emozioni e sforna *La pietra dei sogni*. Libro appassionante e curioso, un po' nostalgico (e come non esserlo dopo aver vissuto in quella maniera quel periodo e in quella compagnia) e molto propositivo.

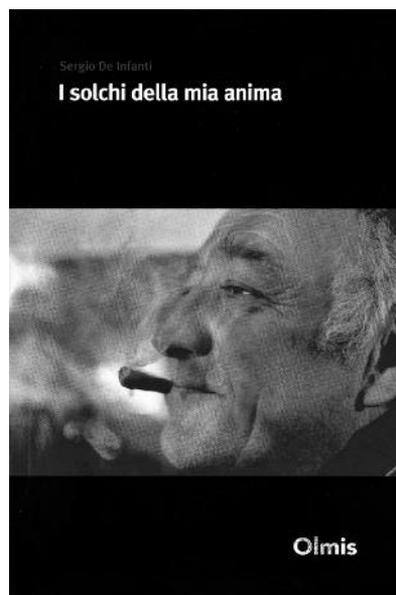
Si parte proprio da quegli anni che furono di vera e propria esplorazione e avventura, arricchiti da quei dibattiti e scontri sull'etica che ancora oggi accompagnano il mondo dell'arrampicata. E continueranno ad accompagnarlo. Assieme alle prestazioni e ai gradi che si alzano, oramai liberi da costrizioni, l'Autore ha un occhio di riguardo anche per quello che succedeva attorno a lui e ai suoi amici una volta scesi dalle pareti. È un interessante spaccato e punto di vista sulla situazione sociale e politica del mezzogiorno d'Italia da quei primi, travagliati, anni '80 in avanti, delle mutazioni e degli immobilismi, delle emergenze e urgenze sociali e ambientali di allora che, molte (troppe) volte, lo sono tutt'oggi.

Volume densissimo di storie e ricordi, di vie e suggestioni, di incontri con sconosciuti e personaggi noti, segnato

dai ritratti e dalle testimonianze di coloro che hanno fatto la storia dell'arrampicata al sud, autoctoni e foresti. Qualcuno sta ancora lì, ad esplorare e arrampicare, qualcuno se n'è andato troppo presto.

Una lettura a più livelli, per interessi diversi, che messi assieme offrono non solamente una storia di pietre e uomini che si divertono a salirle, anzi, che del salirle fanno la loro ragione di vita, ma anche la storia culturale e sociale del nostro paese con le molte (anche se a volte solo potenziali) luci e le innumerevoli e drammatiche ombre.

Non solamente nostalgia però ma anche l'indicazione di una strada da continuare a percorrere. L'esempio e l'invito a non fermarsi al noto ma a continuare a cercare, giacché le possibilità non sono ancora esaurite. Ovviamente a patto di avere cuore, curiosità, fantasia, voglia di uscire dal sentiero battuto e di mettersi in gioco, alla ricerca, all'inseguimento della pietra dei sogni.



Biografia per ritratti

Un altro libro di Sergio De Infanti, Guida alpina e albergatore di Ravascletto, incarnazione di una Carnia ribelle che pare scomparsa, travolta da due terremoti, quello del 1976 e quello, forse più terribile, della globalizzazione. È il quinto che il Nostro licenzia, ed è una sorta di autobiografia attraverso i ritratti di sette personaggi. Persone che hanno segnato e indirizzato la vita di De Infanti.

Ovviamente, e non poteva essere altrimenti che così, sono tutti legati al mondo della montagna. Quello che l'Autore descrive è principalmente il loro lato umano e il rapporto straordinario che si era instaurato tra lui e ciascuno di loro.

Si inizia con Giuseppe Lamberti, che dirigeva la stazione sciistica di Sestriere, la più grande d'Italia negli anni in cui il giovane De Infanti si trovò, senza un'idea precisa di cosa fare della sua vita, a lavorare come addetto alle piste di quella località. Fu proprio grazie a Lamberti che De Infanti prese, per così dire, la strada dei monti diventan-

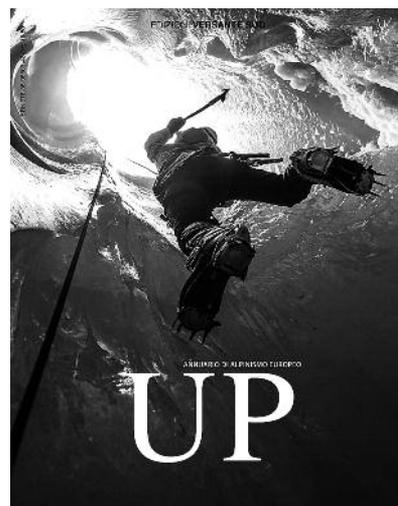
do Maestro di sci prima e Guida alpina poi.

Gli altri, di seguito, sono nomi più o meno noti nel mondo alpinistico, da Angelo Ursella a Jacopo Linussio, a Paolo Bizzarro per citare solo quelli più conosciuti.

De Infanti racconta con semplicità e delicatezza, senza artifici letterari, che del resto da un personaggio come lui suonerebbero immediatamente falsi. Pare di sentirlo raccontare storie agli amici, attorno al fuoco del focolare, come i suoi avi e genitori facevano nelle lunghe sere invernali.

Raccontando e descrivendo questi personaggi, questi amici, De Infanti ripercorre le tappe della sua vita, dai primi passi sulle piste di sci alle spedizioni extraeuropee, alle vie nuove sulle "sue" montagne, alle giornate tristi e drammatiche che inevitabilmente si accompagnano a quelle luminose e serene. Il tutto scorre senza enfasi, forse senza rimpianti, con la serena accettazione di quello che alla fine la vita ha riservato. Ma anche senza la rinuncia a ribellarsi e combattere se il conto sembra ingiusto. sempre con l'ottimismo di chi è certo e convinto della bontà dei suoi mezzi e delle sue capacità.

Chiuso il libro, terminata di leggere l'ultima pagina, il lettore lo riporrà con la soddisfazione di aver ascoltato una bella serie di storie e di aver "conosciuto" personalità straordinarie. Rimarrà il rimpianto di non aver avuto modo di incontrarle personalmente. Ma anche, ed è opzione da non sottovalutare, la piacevole possibilità di salire a Ravascletto a incontrare l'ottavo personaggio del libro, quello principale. lo trovate lì, Sergio De Infanti, nel suo albergo Pace alpina e, dopo esservi fatti autografare la copia de *I solchi della mia anima*, farvi raccontare altre storie.



Sempre informati

Per chi non vuole perdersi nulla della sua passione verticale si rinnova l'appuntamento con *UP - Annuario di alpinismo europeo*. L'impostazione è quella collaudata delle precedenti edizioni: 4 sezioni. La prima a presentare una serie di personaggi noti ed emergenti del mondo dell'alpinismo, dell'arrampicata, del boulder, raccontati e intervistati. I protagonisti di que-

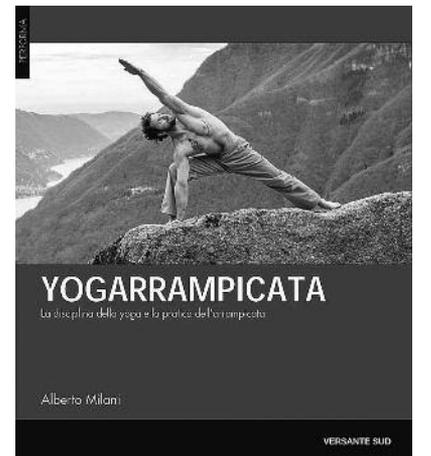
st'anno sono Jacopo Larcher, David Lama, Corrado Pesce, Sergey Shaferov, Melissa Le Nevé, Gabriele Moroni, Jordi Salas Cervera "Pelón", Diego Margiotta.

La seconda, dedicata alle vie, ci illustra e ci svela nell'edizione di quest'anno Peter Pan, storica placca di 8a+ a Cornalba; la via degli inglesi al Pizzo Badile; il Pilastro di Mezzo al Sass de la Crus; la Colton-MacIntyre alle Grandes Jorasses.

A seguire la cronistoria delle realizzazioni notevoli del 2014 mese per mese, giorno per giorno, divise per specialità: alpinismo e ghiaccio, falesia e bouldering.

A chiudere una serie di relazioni e proposte di vie realizzate nel corso dell'anno passato sia di roccia che di ghiaccio e misto, scelte tra quelle più meritevoli di essere conosciute.

Notevole la brigata di redattori e collaboratori. Curata e spettacolare la parte fotografica senza tuttavia che il testo, che è il vero nucleo del volume, ne venga prevaricato. Così quella che apparentemente ha l'aspetto di una rivista in realtà si rivela un volume tutto da leggere, e con grande piacere. E da conservare.



Spiritualità verticale

Cosa hanno in comune yoga e arrampicata? Se ci fermiamo ad una visione scanzonata e superficiale probabilmente solo i contorsionismi ai quali entrambe le discipline a volte costringono chi le pratica. Andando però al di là del witz, della battuta anche banale, si scopre che hanno più punti di contatto di quello che le apparenze fanno credere.

Non è cosa nuova la pratica dello yoga tra alpinisti e arrampicatori. Si potrebbe risalire a quel fantastico e forse un po' mitizzato periodo di ribellione e contro-cultura degli anni '60 e '70 del '900, quando tra musica rock, esperienze psichedeliche e liberazione sessuale si diffuse l'interesse e la conoscenza della mistica, delle filosofie e pratiche orientali. Già allora qualche giovane alpinista ribellandosi e svestendosi degli stereotipi imposti dalle vecchie generazioni che volevano una figura quasi militarizzata, braghe alla zuava e camicia a scacchi, aveva intuito la potenzialità del contatto tra le due pratiche. È negli ultimi decenni che tuttavia il fenomeno si è particolarmente diffuso, anche tra gli arrampicatori al più alto livello, pochi nomi per tutti: Martina Čufar, Chris Sharma, Christian Core.

Come per lo yoga l'arrampicata non è un'attività esclusivamente fisica ma coinvolge anche e soprattutto aspetti mentali e spirituali dell'arrampicatore e il suo rapporto con l'ambiente che lo

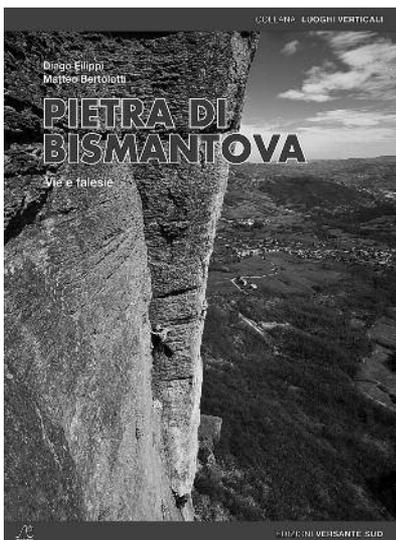
circonda. Molte volte più che alla prestazione sportiva pura e semplice la motivazione di chi arrampica è rivolta alla propria crescita interiore, alla ricerca del proprio limite fisico ma, soprattutto, mentale. Sta alla base dello yoga questo stesso atteggiamento, come il non limitarsi all'aspetto fisico e superficiale ma spingersi ad un livello più profondo.

Alberto Milani si è dedicato all'arrampicata da quando aveva 13 anni, arrivando a gareggiare a livello nazionale per diversi anni. Ancora molto giovane ha scoperto lo yoga, che pratica in modo continuativo dal 2007. Nel 2014 ha ottenuto il diploma di istruttore di yoga riconosciuto a livello nazionale (CSEN) e internazionale (RYT200).

Da queste due esperienze ha ricavato *Yogarrampicata*, un manuale riccamente illustrato che è finalizzato a mettere in evidenza la contiguità tra arrampicata e yoga. Infatti lo scopo dell'Autore è anche quello di dimostrare come la stessa arrampicata, vissuta con un approccio adeguato, sia essa stessa una forma di yoga.

Questo manuale non è solamente una descrizione e illustrazione delle principali posizioni dello yoga, di sequenze che possono adattarsi alle esigenze dell'arrampicatore e di tecniche di respirazione, ma arriva alla spiegazione di cos'è e come si pratica la meditazione. Per arrivare all'analisi di come i codici etici e morali dello yoga possano trovare applicazione pratica nel mondo dell'arrampicata.

Può risultare utile quindi sia all'arrampicatore che cerchi un aiuto per migliorare la sua tecnica di scalata attraverso una pratica complementare, sia per chi attraverso lo yoga vuole scoprire gli aspetti più profondi e spirituali del suo amore per il verticale.



Il fascino della pietra

La collana Luoghi verticali delle edizioni Versante sud si arricchisce di una guida tutta nuova su uno dei luoghi più affascinanti dell'Appennino emiliano e non solo, la *Pietra di Bismantova*. Questa particolare struttura d'arenaria si staglia netta come una fortezza sulla dolcezza del paesaggio collinare ed è stata utilizzata fin dai tempi più remoti della storia dalle popolazioni che si erano installate su quei territori, dai Celti attraverso gli Etruschi fino ai Romani, e poi ancora in epoca medioevale, come punto di difesa, di controllo, di dominio, proprio per la sua visibilità. Tuttavia, pur essendo sotto gli occhi ed alla portata di tutti, non ha avuto una

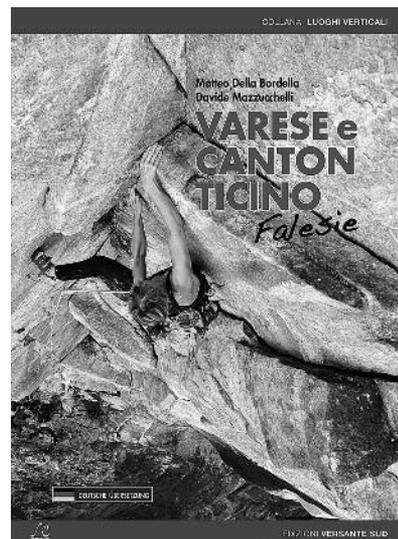
storia alpinistica fino al 1922. Forse per il suo isolamento e la distanza dalle grandi montagne, forse per l'aspetto repulsivo, verticale e apparentemente friabile di quella particolare roccia.

Negli anni però, e specialmente dagli anni '60 in avanti, il tempo è stato recuperato ad opera soprattutto di scalatori locali o limitrofi. Tanto che nel 1968 venne edita la prima guida dedicata all'arrampicata su quelle rocce. Da lì la sua notorietà ha cominciato a superare i confini locali.

L'ultima nata è ad opera della Guida alpina trentina Diego Filippi e del bergamasco Matteo Bertolotti. Due forestieri che però, per la loro passione e attaccamento alla Pietra, sono stati bene accolti dall'ambiente degli appassionati locali.

La guida comprende sia le vie lunghe sia le falesie, ricca precisa e aggiornata.

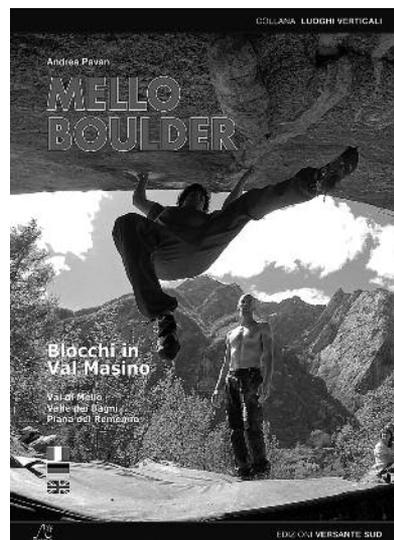
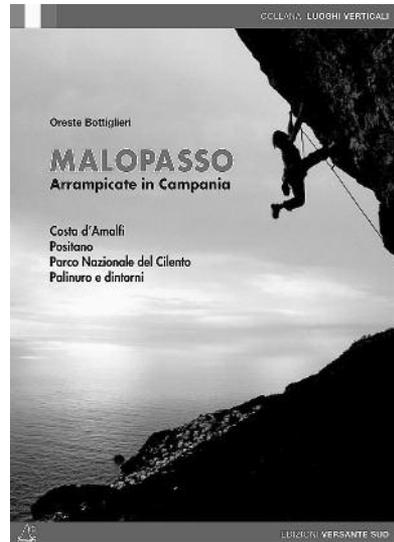
Proprio il buon rapporto e l'aiuto degli alpinisti e arrampicatori locali delle diverse generazioni ha permesso alla coppia di Autori di ripetere, censire, descrivere anche vie più desuete, dimenticate, quasi scomparse della Pietra. Oltre a permettere una ricostruzione storica delle sue vicende alpinistiche. Così accanto alle descrizioni delle vie, gli schizzi, le informazioni storiche e tecniche e le spettacolari foto, il volume si è arricchito di un buon numero di scritti e testimonianze che lo rende sì un ottimo strumento da usare sul campo ma anche una piacevole compagnia per passare il tempo scoprendo ed entrando nelle pieghe segrete della Pietra e dei suoi protagonisti.



Guide come se piovesse

Riunisco le segnalazioni di quattro nuove uscite di guide a luoghi d'arrampicata. L'appassionato si stupirà di ritrovare titoli e autori già noti e usciti non troppo tempo fa, ma la rapida evoluzione dell'arrampicata in determinati siti, la scoperta e l'apertura di nuovi itinerari, l'avanzare della tecnologia, dei modi di divulgazione invecchia in fretta anche il miglior prodotto editoriale. Tutte e quattro le guide sono alla loro terza edizione in pochissimi anni, e va anche evidenziato come siano a km zero, cioè realizzate da autori che vivono e sviluppano l'arrampicata su quel territorio.

Varese e Canton Ticino-Falesie vede affiancarsi al precedente autore, Davide Mazzucchelli, Matteo Della Bordella membro del Gruppo dei Ragni di Lecco e gran frequentatore e profondo conoscitore delle falesie descritte. La novità consiste nell'aggiornamento



e ampliamento delle strutture censite, nell'aggiunta di una sezione dedicata alle falesie della provincia di Varese e delle schede di lettura su personaggi e storie legati all'arrampicata in queste zone.

Malopasso-Arrampicate in Campania, curata sempre da Oreste Bottiglieri, oltre alle falesie e alle vie di più recente scoperta e realizzazione, ha l'aggiunta di una scelta di itinerari "classici" da conoscere sulle montagne della Campania, dalla Costiera Amalfitana a Positano, dal Parco Nazionale del Cilento fino a Palinuro. Una zona di paesaggi meravigliosi con il valore aggiunto della storia, delle tradizioni popolari, del cibo. Una nuova e buona alternativa alle falesie più affollate del centro e del nord Italia.

Quattrocento nuovi passaggi in tre anni sono il motivo per cui Andrea Pavan si è visto costretto ad aggiornare, per la terza volta, *MelloBoulder*.

La Val Masino, nelle zone di Val di Mello, Valle dei Bagni, Piana del Remenno si sta rivelando un'autentica mecca per i sassisti non solamente italiani, e il suo potenziale è ancora in gran parte da scoprire e valorizzare. Tuttavia la principale novità offerta da questa guida, oltre i quattrocento nuovi passaggi, è la interattività. Attraverso un QR Code e una applicazione scaricabile gratuitamente da ogni smartphone è possibile vedere, connessione permettendo, quasi duecento passaggi, dai blocchi più semplici ai più duri e famosi della valle.

In soli 9 anni anche *Arco-Falesie* arriva al terzo aggiornamento che ne fa una guida completamente nuova e ricca di nuove proposte, portando a 113 le falesie censite e illustrate. Alle pure descrizioni tecniche in questa nuova edizione si aggiungono interviste

ai personaggi che hanno fatto la storia dell'arrampicata ad Arco e a chi oggi ne rappresenta l'attualità, oltre che testi di approfondimento. In più, anche in questo volume, la tecnologia si affianca al lavoro sul campo dei tre autori, Mario Manica, Daniele Negretti e Antonella Cicogna, sotto forma di QR Code delle coordinate GPS per raggiungere con facilità il parcheggio sotto tutte le falesie, ovviamente con l'ausilio dello smartphone, e dei video di alcune delle più belle pareti della valle.

Alessandro Gogna - **LA PIETRA DEI SOGNI** - ed. Versante sud - pag. 315 - €20,00

Sergio De Infanti - **I SOLCHI DELLA MIA ANIMA** - ed. Olmis - pag. 143 - s.i.p.

AAVV - **UP - ANNUARIO DI ALPINISMO EUROPEO** - ed. Versante sud - pag. 136 - €13,50

Alberto Milani - **YOGARRAMPICATA - La disciplina dello yoga e la pratica dell'arrampicata** - ed. Versante sud - pag. 155 - €28,00

Diego Filippi, Matteo Bertolotti - **PIETRA DI BISMANTOVA - Vie e falesie** - ed. Versante sud - pag. 303 - € 28,00

Matteo Della Bordella, Davide Mazzucchelli - **VARESE E CANTON TICINO - Falesie** - ed. Versante sud - pag. 351 - € 30,00

Oreste Bottiglieri - **MALOPASSO - Arrampicate in Campania** - ed. Versante sud - pag. 287 - € 30,00

Andrea Pavan - **MELLO BOULDER - Blocchi in Val Masino** - ed. Versante sud - pag. 448 - € 33,00

Mario Manica, Davide Negretti, Antonella Cicogna - **ARCO - Falesie** - ed. Versante sud - pag. 447 - € 31,00

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: cai.gorizia@virgilio.it
www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti - GISM.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2015.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.



grafica goriziana
tipografia



Via Gregorčič, 18 • Gorizia - Italia
tel. +39 0481 22116 • fax +39 0481 22079
E-mail: info@graficagoriziana.com
www.graficagoriziana.com

Attività sezionale luglio-novembre 2015

ESCURSIONISMO

17-19 luglio	Totes Gebirge (A)	Accomp. Penko - Mittermayr
2 agosto	Laston di Formin	Leban - Marini
22-23 agosto	Grossglockner (A) - 60 cime	Scuola Isont. Alpin.
6 settembre	Monte Sart	L.Furlan - Drioli
19-20 settembre	Monte Rjavina (SLO)	Leban - B.Zavertani
4 ottobre	Pal Piccolo - Cuelat	Nalgi - Spagnul
18 ottobre	Monte Pieltinis	Quaglia - Fuccaro
8 novembre	Karstwanderung (con ÖAV Villach)	Quaglia - Algadeni
21-22 novembre	Monte Matajur (in notturna)	Penko - Cettolo

SCUOLA ISONTINA ALPINISMO

settembre-ottobre corso AL1 - Arrampicata sportiva

ALPINISMO GIOVANILE

31 luglio-2 agosto	Odle trekking	Accomp. Buzzinelli - Figel
30 agosto	Monte Jôf di Montasio	Gaddi - Mari
13 settembre	Monte Zermula	Pozzo - Strgar
18 ottobre	Monte Pieltinis	Pozzo - Strgar
8 novembre	Grotta dell'acqua Ternova speleo	Figel - Braidot
21-22 novembre	Monte Matajur (in notturna)	Braidot - Cargnel

ESCURSIONISMO SENIORES

9 settembre	Sentiero "Tiziana Weiss"	Accomp. Nalgi - Franco
	• Monte Brutto Passo	
23 settembre	Ciclabile Alpe Adria (Tarvisio - Resiutta)	Ferracin - Fuccaro
23 settembre	Anello Monte Nebria	Antoniazzi
7 ottobre	Pal Piccolo	Tardivo - Antoniazzi
21 ottobre	Dordolla - casera Vuatl	Candussi - Fumis
4 novembre	Anello di Soffumbergo	G.Crasselli - Lenhardt
18 novembre	Anello Percedol - Monrupino	Caporal - Seculin

MOUNTAIN BIKE

18-19 luglio	Passo Silvella (Dolomiti)	Accomp. Tabai
27 settembre	Valli del Natisone	Figel
18 ottobre	Castagnata - Collio	Tabai
8 novembre	Carso Karst	Tabai

GRUPPO SPELEO

luglio-agosto	Attività esplorativa e di geo posizionamento cavità Monte Canin
Settembre-Ottobre	Corso di introduzione alla Speleologia per giovani
9 novembre	S.Messa in grotta - Gruppo Speleo Bertarelli

ATTIVITÀ ISTITUZIONALI

27 novembre Assemblea d'autunno

ATTIVITÀ CULTURALE

Settembre	Andrea Bellavite - presentazione libro "Isonzo"
Ottobre	Nicolò Girardi - presentazione libro "La Grande Guerra a piedi"
Novembre	serata con proiezione di un trekking sezionale

Gruppo seniores

Sui monti del Quarnero

di LIBERO TARDIVO



Monti e isole, binomio sempre valido. A fine maggio, la prima esperienza di escursione plurigiornaliera sulle isole della Dalmazia da parte del Gruppo Seniores „Slow trekking“ della sezione di Gorizia del CAI, a salire le cime delle isole di Cherso e Lussino. Una ventina di partecipanti, tra cui anche amici della sezione di Monfalcone, tutti un po' curiosi per questa novità.

Andiamo tutti in macchina per poter "girare" nelle stradine anguste delle isole. Ritrovo per la partenza alle 7.00, nell'area servizio AGIP di Duino, per esser puntuali per il traghetto del mattino, alle 9.30 a Brestova. Tutto regolare, gli animi si rilassano e si apprezza la brezza del mare dal ponte del traghetto, prima birra, caffè e assalto ai "servizi". Sbarcati a Porozina inizia l'avventura, primi chilometri in leggera salita poi al passo Križiči (370 m); ore 10.30, si calzano gli scarponi e si sale al monte Sis, 638 m, il più alto di Cherso, cielo sereno con bora leggera. Sentiero agevole in ambiente aperto. Periodo ottimale per la visione dei pendii ricoperti dal manto violaceo dalla fioritura della salvia, profumi intensi ed inebrianti, salvia, santoreggia, elicriso. Dalla vetta ampio panorama sul golfo del Quarnero, da Fiume a Pola; davanti a noi il profilo del monte Maggiore (Učka) e sopra le nostre teste grifoni che veleggiano maestosi; sembra impossibile ma li vediamo salire in cielo senza battere le ali, la loro capacità di sfruttare le correnti termiche rappresenta uno spettacolo della natura. Va detto che il monte Sis sovrasta la parte dell'isola riserva naturale per questi maestosi veleggiatori. Scesi, si prosegue per visita al capoluogo, Cherso: un aperitivo con una fresca malvasia sul bordo delle banchine del porto ricarica il corpo; un breve giro tra le viuzze del paese che ricordano Venezia e poi avanti, al paese di Orlec dove lasciamo le macchine su di un ampio parcheggio sulla scogliera. Tutti a scendere nella sottostante baia Mali Buk per il pranzo al sacco. Il mare invita ed i più coraggiosi fanno i primi tuffi dell'anno in un'acqua cristallina ma ... fresca. Il pomeriggio prosegue con una sosta, d'obbligo, al paese di Oszero (Osor). Luogo abitato dalla preistoria, ha subito tutte le dominazioni in forza della sua posizione sul canale che separa le isole di Cherso e Lussino. Sono ancora visibili le possenti mura, le basi del primo monastero: paese ricco di storia e di cultura. Bella piazza con la cattedrale. Poi, superato il ponte girevole che separa le due isole, finalmente arriviamo al nostro piccolo albergo, riservato tutto per noi. Una incantevole costruzione al centro del porticciolo del paese di Nerezine, l'Hotel Televrin, un nome che è un programma.

Al mattino, ore 8.00 zaino in spalla, si parte dall'albergo per il monte Televrin (monte Oszero) che domina il paese. La prima parte si fa in sentiero agevole, ampio e ombroso sino alla sella Počivalice, poi il percorso si sviluppa in cresta, in pendenza, in ambiente aperto, su pietraie e massi. Il percorso è disagiata ma ricompensato dalla vista dell'orizzonte aperto, dal massiccio del Velebit, alle isole di Krk (Veglia) e Rab (Arbe), la parte iniziale di Pag, i paesi di Lussino, Grande e Piccolo, mentre sotto di noi l'isola di Unije. Una sosta alla chiesetta di Sveti Nikola che anticipa la cima del monte, poi il percorso in falsopiano, sempre in cresta, sino alla vetta del Televrin, cippo a 588 m con l'immane foto di gruppo, affaticati ma felici, accarezzati da soffi vivaci di bora.

Inizia la discesa lenta e progressiva in ambiente boscoso percorrendo il versante ovest; un piccolo tratto esposto protetto con un cavo metallico ci ricorda che siamo in montagna. Segue quindi un tratto all'aperto, assolato, di pietrisco sciolto, sino alla carrareccia che ci conduce al piccolo rifugio Osorščica, 274 m; i corpi hanno bisogno di ricaricarsi. Dal rifugio si scende a Oszero su uno sterrato assolato e noioso. A metà percorso si è preso il sentiero per i borghi abbandonati di Veli Tržič, tracciato ombroso e agevole tra prati e orti abbandonati, un paesaggio che ci ricorda la vita stentata degli isolani di decenni fa. Dopo 18 Km e 8 ore di cammino si chiude l'anello a Nerezine. La serata si chiude con birra e maialino ed i tradizionali scambi di saluti con il gestore dell'albergo, Hotel Televrin ottimo come logistica, accoglienza e cucina; da consigliare come base per le escursioni in zona.

La mattina del terzo giorno, rinfanciati, partiamo in macchina, per Lubenize, alto balcone sull'Adriatico, visitiamo il borgo storico abitato solo da un paio di persone anziane. Il programma prevede la discesa alla spiaggia, sono 378 m di sentiero montano; scarponi, asciugamano e costume da bagno in zaino. Il primo tratto di sentiero è agevole ed ombroso; dopo il bivio per la grotta azzurra inizia la parte in ambiente aperto, pietroso instabile, con stretti tornanti, alcune scivolose senza conseguenze. Alla fine tra lecci e ginepri giungiamo in una spiaggia di sogno, siamo ai Caraibi, qui pochi resistono al richiamo del mare. Il tempo è tiranno, a malincuore si risale faticosamente il costone per poi finire l'escursione con la visita al paese di pescatori di Valun; ultimo calice di malvasia fronte mare, poi di corsa al traghetto, ore 18. Dal traghetto un ultimo saluto all'isola ed un arrivederci. Tra di noi la contentezza di tre giorni passati in serenità a contatto con un ambiente ricco di suggestioni e persone amiche.

Sempre più in alto



Marmolada. Punta Penia - 5 luglio 2015
Il gruppo dei grandi dell'Alpinismo giovanile sezionale.